SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

215ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 13 NOVEMBRE 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente VENANZI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . *Pag.* 10615

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 10615

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 10615

Presentazione di relazione 10616

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 » **(1226)**; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 » **(1227)**:

BERGAMASCO 10643
* FOSSA 10616
MAZZEI 10638
PASTORINO 10624
REBECCHINI 10629

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 10649

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

P I N T O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana dell'8 novembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE e TANUCCI NANNINI. — « Trattamento pensionistico d'onore e speciale in favore dei superstiti di dipendenti civili e militari dello Stato deceduti in servizio per causa di servizio e in tempo di pace » (1368).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (1327), previ pareri della 1ª, della 3ª e della 5ª Commissione;

« Autorizzazione a trasferire in proprietà al comune di Bolzano alcuni immobili appartenenti al patrimonio dello Stato, siti in detta città » (1328), previo parere della 1ª Commissione;

« Norme in materia di organizzazione e svolgimento del giuoco del lotto » (1329), previo parere della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia ed altri. — « Modificazioni all'articolo 21 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, recante norme per la tutela delle cose di interesse artistico o storico » (759-B), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Modifica dell'articolo 694 del codice della navigazione » (1294), previ pareri della 2ª, della 4ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

SEGNANA ed altri. — « Proroga del termine per la presentazione delle domande per il riconoscimento della qualifica di profugo o

di rimpatriato » (1316), previo parere della 5ª Commissione;

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione Unica sugli stupefacenti, adottata a New York il 30 marzo 1961 e del Protocollo di emendamento, adottato a Ginevra il 25 marzo 1972 » (1046), previ pareri della 2ª e della 12ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

SANTALCO. — « Retrodatazione della nomina a sottotenente dell'Arma dei carabinieri in servizio permanente degli ufficiali reclutati in base all'articolo 9 della legge 18 dicembre 1964, n. 1414 » (1303), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

PASTORINO ed altri. — « Modifica del testo unico 30 giugno 1967, n. 1523, e della legge 6 ottobre 1971, n. 853, sugli investimenti nel Mezzogiorno » (1321), previo parere della 10ª Commissione;

CORRETTO ed altri. — « Erogazione di un assegno mensile ai lavoratori mitilicoltori rimasti disoccupati a seguito della infezione colerica » (1355), previo parere della 11ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

CONSIGLIO REGIONALE DELL'UMBRIA. — « Mantenimento degli uffici finanziari a Gubbio » (1345), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

LA PENNA e SAMMARTINO. — « Norme relative alle utenze telefoniche » (1298), previo parere della 5ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

CORRETTO ed altri. — « Provvedimenti per l'incremento, la tutela della qualità e la salvaguardia della coltivazione e allevamento di molluschi conchigliati commestibili » (1258), previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Pecoraro ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi firmati a Bruxelles il 23 novembre 1971 nell'ambito del programma europeo di cooperazione scientifica e tecnologica, ed autorizzazione alle spese connesse alla partecipazione italiana ad iniziative da attuarsi in esecuzione del programma medesimo » (1098).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 » (1226); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 » (1227)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 »; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 ».

È iscritto a parlare il senatore Fossa. Ne ha facoltà.

* F O S S A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, se non vado errato, se non ho frainteso o addirittura mal capito il senso delle relazioni che gli onorevoli ministri La Malfa e Giolitti hanno svolto circa un mese fa in quest'Aula, mi sembra si possa dire che il Ministro del tesoro si sia attribuito un ruolo preciso di obiettivo informatore e realistico fotografo dell'attuale stato di cose con particolare riguardo

all'attuale situazione finanziaria del paese, mentre il Ministro del bilancio ha inteso presentare un documento che non solo nelle intenzioni voleva costituire un quadro organico e coerente delle misure, delle iniziative che il Governo intendeva e intende assumere per passare dalla fase prima alla fase seconda, da un'azione puramente e meramente anticongiunturale a quella degli interventi strutturali, alla fase delle riforme. In base a quelle relazioni si è aperto il nostro dibattito sul bilancio di previsione 1974 e a quelle relazioni se non addirittura alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si sono richiamati i colleghi relatori, senatori Carollo e Cucinelli. Non è perciò possibile uscire da un quadro siffatto ed è anzi indispensabile tentare di sintetizzare al massimo le direttive di base, i criteri fondamentali cui risulta si sia richiamata non solo e non tanto la teoria dell'attuale Governo quanto la prassi, cioè l'azione concreta fino ad oggi con indubbia efficacia portata avanti: lotta contro l'inflazione, riconoscimento dell'effetto inflazionistico assunto dalla spesa pubblica, in particolare da quella dello Stato. La relazione del Ministro del tesoro ci ha fornito una chiara interpretazione del bilancio del 1974 sottoposto alla nostra approvazione, in tutta la sua peculiare impostazione di rigorosa *austerity*, di continuo richiamo alla necessità di contenimento della spesa. Che si tratti di un richiamo esplicito, pubblico, coerente, responsabile, sottolineato come *leit motiv* insistente non vi è dubbio; ma in certa misura è anche ovvio poichè soprattutto oggi, in un paese giunto ad un grado complesso e contrastante di sviluppo qual è l'Italia non può riuscire compatibile, cioè risulta impossibile nei fatti aumentare il *deficit* dello Stato, combattere l'inflazione e abbondare in crediti alle imprese.

Il problema infatti non sta soltanto nel riconoscere i vincoli strettissimi che legano e condizionano inscindibilmente quelle tre componenti; il problema consiste piuttosto nell'individuare le proporzioni, la diversa misura in cui tali fattori o — per ripetermi — tali esigenze (e di esigenze concrete si tratta, non certo di astratte categorie e di comode posizioni tecnico-culturali) si possono combinare e dosare insieme reciprocamente, e con coraggio e chiarezza di volontà politica, o diversamente disporre in scale di priorità, che sono in funzione delle situazioni reali, ma anche degli scopi e dei fini che si vogliono conseguire.

Vediamo oggi, a distanza di quasi due mesi da quelle relazioni, che accanto a nuovi fenomeni di ripresa economica, che fanno bene sperare sulla validità delle previsioni su cui si basa il bilancio del 1974, persistono — non vi è dubbio — elementi negativi di tensione. Tra i fenomeni positivi ricordiamo che la produzione industriale ha raggiunto un ritmo elevato di crescita, tale da far ritenere possibile il conseguimento per l'intero 1973 di un tasso anche lievemente superiore al 7 per cento, previsto ancora qualche mese fa.

L'annata agricola si è rivelata piuttosto favorevole; gli investimenti hanno ripreso un certo tono, mentre le esportazioni dimostrano buone prospettive di sviluppo e almeno in parte sembra contenuta o in regresso la disoccupazione. D'altra parte però le pressioni inflazionistiche interne ed esterne sono sempre presenti. La finanza pubblica nel suo complesso permane su livelli di grave dissesto; il *deficit* dello Stato ha subìto e subisce pressioni continue di tipo corporativo, che tendono a dilatarlo nella quantità e a degradarlo quanlitativamente.

Il bilancio di previsione del 1974 si trova, quindi, a dover corrispondere ad una duplice esigenza: 1) mantenere la stabilità finanziaria del settore pubblico come premessa di una stabilità finanziaria e monetaria generale del paese; 2) fruire nel contempo, attraverso un apporto qualitativo, di adeguati fattori di sostegno ad un nuovo ciclo di espansione economica, che diversamente rischierebbe di arrestarsi nelle scelte deflazionistiche, provocando nuova instabilità finanziaria ed anche politica nel nostro sistema.

Il bilancio del 1974 va così visto nel contesto della complessa realtà economico-finanziaria del nostro paese e va valutato anche positivamente soprattutto politicamente, poichè sempre e comunque la discussione sul

bilancio costituisce la sede elettiva, l'occasione migliore per verificare la fiducia che in una formula politica realmente e onestamente si ripone da parte di tutti, nei confronti del paese reale e dei suoi problemi, delle sue esigenze concrete e delle sue aspettative.

Ora chi come me e come il Partito socialista italiano crede nella politica di centro-sinistra ha il dovere-diritto di verificare la vitalità e l'efficacia che tale politica giorno per giorno e nei fatti dimostra, al di là di atteggiamenti o interpretazioni che possono anche a torto sembrare figli di una rassegnazione o di una implicita contraddittorietà che non vogliamo e dobbiamo attribuirgli.

Alla luce di queste premesse è possibile formulare le domande, oserei dire, di rito: corrisponde effettivamente questo bilancio ai propositi, agli obiettivi che al momento della sua costituzione il Governo si era dato? Corrisponde questo bilancio 1974 alle esigenze, ai fini economici e sociali per i quali si è ricostituita, ha ripreso forza la politica di centro-sinistra?

Assume allora, a mio giudizio, un rilievo particolare la parola del Ministro del bilancio quando avverte e sottolinea, ad esempio, « il profondo significato sociale e non soltanto finanziario dell'impegno a contenere entro un limite invalicabile il disavanzo del bilancio dello Stato ». E ciò perchè l'obiettivo prioritario, l'essenza dell'impegno politico, il nostro impegno politico di socialisti, anche in questo Governo, è costituito dal tentativo di evitare che in un modo o nell'altro non siano sempre e soltanto i lavoratori del nostro paese a fare le spese di tutto e di tutti, anche di un proseguimento allegro della crescita del disavanzo.

Il primo connotato fondamentale, pertanto, quello della difesa della lira, ovvero della stabilità monetaria, quale assunto dalla politica economica e finanziaria del Governo, gioca a favore dei lavoratori, però occorrono alcune precisazioni. È infatti evidente che quando ci si riferisce alla lotta all'inflazione, quando si postula una linea Maginot, con una data cifra di disavanzo, poco importa se si tratta di 7.400 miliardi, di 6.000 o di 8.000: si deve parlare soprattutto di potere d'acquisto della lira. È quindi per questo che, essendo ormai giunti alla fine dei 100 giorni, ci aspetta la cosiddetta seconda fase.

Il tema centrale, il problema di fondo dell'attuale congiuntura economica italiana, ammesso e non concesso che di congiuntura si possa parlare e non piuttosto di recrudescenza di antichi mali organici, rimane quello di sapere se è stata veramente superata la fase più critica e si possono delineare gli interventi, le linee concrete di una politica economica a largo respiro, capace di saldare la consapevolezza del presente, l'esigenza dell'attuale congiuntura con la riforma delle attuali strutture. Si tratta come sempre, in materia, di un quadro composito, ricco di contrasti variamente interpretabili a seconda, evidentemente, dell'angolazione, della posizione ideologica e quindi della politica di chi osserva.

Abbiamo già visto che alcuni favorevoli dati oggettivi esistono. La produzione industriale continua a crescere sia rispetto all'anno scorso, sia rispetto ai mesi precedenti di questo 1973. E ciò evidentemente è bene! Anche se è vero che siamo lontani in molti settori produttivi da un'utilizzazione del 100 per cento degli impianti (e così si è voluto spiegare il basso livello degli investimenti in questi ultimi anni). Il rilevante aumento della produzione e la lievitazione dei prezzi, che in certi settori è stata quasi un galoppo, hanno ridotto il peso reale del salario e così si sono accentuati i ritmi di sfruttamento sul posto di lavoro, specie nelle classi e categorie di industria ad elevata produttività. Abbiamo visto che si annuncia un buon risultato dell'annata agricola, ma il divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi pagati dal consumatore continua a crescere, come è sempre da anni.

Tutto ciò mentre alcuni problemi della agricoltura italiana, come quello del grano e quindi delle paste alimentari e dello stesso pane, sono stati soltanto rinviati. Con altre parole ci ritroviamo sempre e comunque a rilevare le contraddizioni di un paese trasformatosi in poco più di venti anni in qualcosa di molto diverso, di più articolato e complesso di quanto in realtà molte volte

noi stessi si sappia o si sia riusciti a capire attraverso un'analisi esauriente della società italiana quale essa è. Sommersa dall'onda delle esigenze congiunturali, la politica riformatrice sembra perdere forza, mordente, spesso si vanifica e muore.

Vorrei ricordare al senatore Martinelli, non per amore di polemica, che troppe volte fluttuazioni congiunturali ancor più modeste di quella attuale hanno sospinto indietro di vari anni qualsiasi intervento di riforma delle strutture produttive e sociali del nostro paese. Ciò purtroppo è avvenuto anche tra il 1950 e il 1962 durante il cosiddetto miracolo economico in cui la Democrazia cristiana è rimasta al Governo da sola o con formule centriste e si è ripetuto anche negli anni successivi alla creazione del primo Governo di centro-sinistra.

La spinta delle forze moderate, dei centri di potere economici è stata tale da impedire rilevanti azioni di riforma negli anni congiunturalmente meno favorevoli con la speciosa argomentazione della necessità di non turbare il meccanismo finanziario e di formazione del capitale.

Quindi, a mio avviso, giustamente il ministro Giolitti ha richiamato il comportamento troppe volte esitante della Democrazia cristiana, alcune volte incapace di resistere alle pressioni esterne ed interne.

Insomma, è il vecchio problema delle riforme di struttura capaci di legare la fase dell'azione congiunturale alla soluzione di fondo dei problemi dell'economia e della società italiana. Questo riemerge sempre e si fa più urgente ad esempio in questo periodo. Con il blocco dei prezzi si è pagato un certo acconto e per così dire ci è stato concesso un rinvio di scadenza. E domani? Continueremo con i blocchi più o meno generalizzati, amministrati, veramente controllati e realizzabili? Oppure, ottenendo in qualche modo un altro rinvio, riusciremo a risanare i conti?

E tra i fattori della produzione, tra le forze in gioco sul mercato chi veramente pagherà in termini di attesa, di rinvio di esigenze sociali insoddisfatte, spesso così antiche da non costituire neppure più oggetto di scandalo o di indignazione? Intendo riferirmi, per citarne qualcuna, al Mezzogiorno, alla riforma sanitaria, alla riforma della pubblica amministrazione, alla vera riforma dell'università (non certo agli stralci, alle mini-riforme sull'assetto del personale docente), all'agricoltura, cioè a quell'enorme serbatoio di sottoccupati e maleoccupati, con redditi neppure paragonabili a quelli delle altre attività. Con altre parole, ormai consuete, intendo riferirmi a tutti i reali squilibri di settore e di territorio, che quasi sembrano acquisiti, nella loro pur drammatica presenza, in una visione dei fatti di tipo fatalistico o tecnocraticamente asettica e neutrale.

Ma nell'azione di Governo, particolarmente nell'ambito della politica economica e finanziaria che oggi si sta pur tra mille difficoltà e con grande fatica realizzando, quei fatti, quelle esigenze devono assumere una sempre più decisiva e indilazionabile importanza. E a me pare che proprio in questo senso il bilancio 1974 possa e debba operare.

Ad esempio, tutti noi sappiamo che l'inflazione non si governa soltanto con la disciplina dei prezzi. Disciplina dei prezzi vuol dire in concreto, per funzionare, contenimento proporzionale della spinta salariale: si tratta in ultima analisi di una più o meno camuffata politica dei redditi. Si può invece benissimo controllare l'inflazione attraverso una opportuna e rigorosa manovra degli strumenti fiscali. Ed è ciò che i ministri Giolitti e Colombo ci hanno ampiamente promesso; e ci auguriamo che le previsioni dell'entrata corrispondano effettivamente a questo impegno.

Certo è, come giustamente ha rilevato il senatore Carollo, che la programmazione nazionale sembra aver perso mordente e non costituisce più un punto di riferimento generale e coerente, soprattutto se ci si riferisce alla indispensabile e ormai possibile articolazione regionale, oggi particolarmente messa in forse dai mezzi limitati a questa assegnati dal bilancio.

A mio avviso insomma il mosaico di luci e di ombre a cui prima mi riferivo esiste ancora oggi anche nell'azione governativa e tende a spiegarsi nei fatti reali, che sono quelli che contano, soltanto attraverso cri-

teri operativi che potremmo definire, se volete, di razionalizzazione del sistema piuttosto che, come noi intendiamo, di trasformazione della struttura economica e sociale del nostro paese attraverso le riforme.

Evidentemente il mio discorso riprende un senso a questo punto solo se le parole possono assumere un contenuto, un valore politico. È sempre questione infatti di volontà politica e di capacità di tradurre in azione politica l'interpretazione genuina delle esigenze che l'economia e la società manifestano in modi e forme per loro natura caotiche e confuse, di per sè schiave di meccanismi che si tende sempre a considerare o a far considerare come dati immutabili, come realtà dalla quale non è comunque possibile prescindere.

Il bilancio per il 1974, a mio giudizio, è una prova di questa duplice, complessa e contrastante realtà; è come un ponte gettato tra l'oggi e il domani. Non si può, ad esempio, porre sullo stesso piano il problema della industrializzazione del Mezzogiorno, il problema della forte spinta dei consumi sociali con la proposta delle azioni di risparmio. Non si possono dimenticare i porti, non si può colare a picco la flotta di Stato, come è stato affermato, per poi trovarci i bilanci dei noli passivi al punto da farci pagare in Italia prezzi doppi per prodotti importati con valuta straniera da navi straniere.

È evidente che occorre ricostruire un quadro globale in funzione di priorità ben definite nell'ambito di scale di valori e quindi di scelte politiche ben precise, poichè solo così si riuscirà a ridare un senso, ad inquadrare in una strategia una realtà purtroppo molte volte di per sè corporativa e clientelare, frantumata in mille centri di pressione e di potere che spesso si trasformano in centri di ricatto, di vera e propria negazione delle scelte politiche e sociali che non solo si è convinti di aver operato ma — quel che è peggio — si è spesso convinti a ragione di aver realizzato.

Se si tratta quindi di un bilancio ponte, se ci si può su di esso avventurare sicuri, non si può fare a meno di inserire in esso le disponibilità per il finanziamento del futuro piano petrolifero (infrastrutture, attrezzature e finanziamento della compagnia di Stato) e di evitare che il lavoro della Commissione interministeriale, avviata appunto in questi ultimi giorni, e degli altri organi competenti finisca per restare sulla carta per il prossimo anno ed anche più. In questo caso infatti di concreto ci sarebbe soltanto l'aumento del prezzo della benzina e fra l'altro, per la nota situazione del mercato internazionale del greggio, con ben pochi effetti anche nel breve periodo.

E l'elenco sotto questo aspetto potrebbe continuare. Insomma, onorevoli colleghi, a mio giudizio l'austerità deve oggi servire a qualche cosa, deve poter proporre e garantire un reale avanzamento qualitativo e quantitativo della presenza dello Stato nell'economia e di qui nella società civile e politica del nostro paese. È una questione, come ha voluto sottolineare il senatore Carollo, di mezzi e strumenti rapportati ai fini o almeno a certi fini ben determinati. L'esperienza del passato non deve e non può essere dimenticata, fraintesa o addirittura rinnegata proprio per non ricadere negli errori di sempre.

Il bilancio 1974 è perciò un momento di transizione, un punto obbligato di passaggio; è un bilancio che riflette una particolare situazione di crisi dell'economia del Paese. Ma a questi bilanci obbligati — e questo è un avvertimento per tutti noi — abbiamo dovuto assistere finora senza che i sacrifici affrontati in questi anni siano stati compensati da più ampie aperture in termini di interventi riformatori negli anni successivi. È per questo che certamente saremmo più tranquilli se nel bilancio per il 1974 fosse inserita una previsione pluriennale, un bilancio-quadro capace di delineare le possibili linee di fondo degli interventi degli anni successivi, bilancio poliennale formulato però in termini di cifre e non solo di indicazioni generiche di azioni.

Ma l'esperienza della programmazione non ci ha portato neanche alla programmazione di un bilancio pluriennale nel cui ambito potremmo meglio giudicare i costi e i benefici delle rinunce implicite nel bilancio 1974.

Tutto ciò premesso ed esaminando più da vicino questo bilancio-ponte che è all'approvazione del Senato non possiamo non concordare sulle due condizioni di fondo su cui esso è basato: l'esigenza di non gravare al di là di certi limiti con prelievo fiscale addizionale sulle capacità di spesa e di risparmio della collettività, e l'opportunità di non spingere il *deficit* del bilancio della pubblica amministrazione oltre un determinato *plafond* considerato ancora compatibile con il regolare funzionamento del mercato obbligazionario, nell'interesse sia dei risparmiatori sia degli organismi pubblici e privati che fanno ricorso al mercato medesimo.

Il discorso si può e si deve aprire, sia pure in termini discreti, sulla valutazione di tali limiti e di tale determinato *plafond*. Il fatto, ad esempio, che il prelievo fiscale addizionale sia stato commisurato per il 1974 ad un aumento del reddito nazionale del 14,5 per cento in termini monetari comporta che l'incremento delle entrate tributarie risulterebbe di 1.506 miliardi, pari al 10,3 per cento il che corrisponde ad una elasticità entrate fiscali - reddito di 0,7, a me pare, e non di 0,9 come da alcuni è stato qui detto; elasticità indubbiamente modesta e ben lontana da quella elasticità di 1,0-1,1, che assicurerebbe un continuo aumento delle entrate fiscali, cioè delle disponibilità fondamentali dello Stato per i servizi pubblici in modo strettamente proporzionale all'incremento del reddito nazionale.

Tale valore di elasticità di 0,7 è stato calcolato sulla base di una prudente valutazione dei primi effetti dell'applicazione della riforma delle imposte dirette, al punto che la previsione di entrata di tale categoria di imposte non supera del 6 per cento la previsione per il 1973 (+5,75 per cento). Al contrario molto di più accelerate, secondo i miei calcoli, sono le previsioni di entrata per la categoria delle imposte sulla produzione e sui consumi (+9,1 per cento) e per la categoria delle tasse ed imposte sugli affari (+17,5 per cento). Non si possono certo trascurare i delicati problemi del passaggio alla nuova disciplina tributaria, nè si possono ripetere rilevanti strappi nella crescita delle imposte. Infatti negli ultimi esercizi la previsione di entrate fiscali non è stata coperta integralmente dagli accertamenti, il che è avvenuto nel 1972 con una differenza di circa 700 miliardi e sembra possa ripetersi nel 1973, sia pure con un distacco non rilevante.

Tuttavia non si può neanche sottovalutare il fatto che un ridotto andamento delle entrate tributarie è frutto purtroppo ancora oggi di una incapacità del nostro sistema fiscale di colpire posizioni parassitarie e di rendita più che dell'elevata pressione fiscale sull'economia. Questa pressione è ben lontana dalla percentuale degli altri paesi, e anzi è diminuita: dal 18,4 per cento nel 1968 al 17,3 per cento nel 1972, in rapporto al reddito nazionale lordo. Se tale reddito sarà pari, come si è detto, a 80.000-81.000 miliardi nel 1973, il raggiungimento della previsione di entrata di 14.601 miliardi porterà a una pressione fiscale di circa il 18 per cento. Ma nel 1974 la pressione fiscale diminuirà al 17,6 per cento sulla base di un reddito lordo cresciuto a 92.000 miliardi, cioè del 14,5 per cento in termini monetari. È augurabile che i provvedimenti relativi al condono fiscale pongano le basi, come compenso alle rinunce che saranno fatte dall'amministrazione, a rapporti tributari più adeguati tra i cittadini contribuenti e lo Stato e quindi al restringimento dell'area di evasione, con possibili effetti favorevoli già sul gettito fiscale del 1974. La prudenza che ha palesemente ispirato la previsione di entrata si evidenzia anche nella valutazione del carico di tollerabilità del disavanzo pubblico. Un disavanzo di 7.400 miliardi non può considerarsi in sè modesto, perchè da un lato non è destinato a finanziare solo investimenti pubblici, ma copre in parte rilevante la spesa corrente, e dall'altro lato raggiunge una percentuale non esigua del reddito nazionale lordo previsto nel 1974 (circa l'8,1 per cento).

Ma il discorso sui limiti di tollerabilità del disavanzo pubblico non potrebbe non essere diverso se l'intero processo di investimenti rallentasse per una serie complessa di ragioni strettamente derivanti dall'evolversi della congiuntura dei paesi industrializzati, da un rallentamento della domanda interna in termini reali o dalle rilevanti

strozzature che anche in passato hanno impedito una regolare espansione della capacità produttiva. In una tale ipotesi, che oggi sembra senz'altro da escludere, ma che non è del tutto impensabile, tanto più che si sono manifestati recentemente segni evidenti di stanchezza nella domanda di credito, un disavanzo più ampio a mio giudizio non solo potrebbe essere ben tollerato se effettivamente diretto ad una ripresa degli investimenti, ma diventerebbe addirittura auspicabile.

In sostanza, le previsioni di bilancio sono certamente accettabili se si parte dalla necessità di non aggravare gli attuali squilibri finanziari, se si suppone che il mercato possa utilizzare nel modo migliore le risorse disponibili e indirizzarle verso una rilevante ripresa degli investimenti e dell'occupazione, senza che la pubblica amministrazione svolga interventi che vadano al di là della funzione, purtroppo sempre più evanescente, propulsiva e di aiuto allo sviluppo economico-sociale di cui si parla nella nota preliminare al bilancio del 1974.

Ma se le condizioni di riferimento dovessero cambiare, se si aprisse un utile spazio per maggiori entrate o si manifestasse l'esigenza di un massiccio intervento pubblico a sostegno del processo di investimenti, non vi è dubbio che il discorso dovrebbe modificarsi.

Questo bilancio, che noi socialisti approviamo, va in ogni modo indirizzato in modo sempre più pressante al raggiungimento di quegli obiettivi di politica economica che, pur fortemente condizionati dalla stabilità monetaria e finanziaria, rappresentano un passaggio obbligato dell'opera di governo. La stabilità monetaria e l'ampliamento delle basi infrastrutturali, produttive e sociali del nostro paese, con particolare riguardo alla occupazione, non sono incompatibili. Le rigidità, le strozzature e le posizioni di rendita che abbiamo lamentato negli ultimi anni rappresentano di per sè elementi di instabilità e di aggravio dei costi e quindi vanno rimosse al più presto.

Spetta al Governo predisporre tutti gli strumenti normativi, istituzionali, amministrativi ed anche finanziari che consentano di intervenire sempre più efficacemente nei settori chiave: l'edilizia pubblica attraverso la mobilitazione delle risorse da tempo impegnate, la riforma del sistema assistenziale e previdenziale, la riforma scolastica, universitaria e dei servizi di ricerca scientifica, la predisposizione ampia e qualificata delle infrastrutture a sostegno dello sviluppo economico, della mobilità urbana ed extraurbana e dei servizi energetici e di protezione dell'ambiente naturale.

Non tutto deve essere fatto *ex novo* in questi campi; non stiamo per fortuna all'anno zero. Non abbiamo certo bisogno di nuove commissioni di studio per inquadrare correttamente i termini, ad esempio, di una riforma sanitaria che è stata da tempo studiata, che attendiamo da oltre undici anni e che era sul tavolo del governo Colombo, presentata dall'allora ministro della sanità, onorevole Mariotti. Nè dobbiamo ricominciare da zero per accertare i problemi dei porti e dei trasporti — e chiedo scusa se insisto su questi due temi — o ripartire come da *tabula rasa* per valutare i problemi della flotta di Stato quando già vi è stato un dibattito politico e parlamentare che ha permesso una precisa definizione dei necessari interventi. Nè per il Mezzogiorno possiamo arrestare tutto, come qualcuno tende a fare, in attesa di radicali modifiche di un intervento che, se va cambiato, come è giusto, deve essere cambiato non a vantaggio di questo o di quel Ministero o ente, ma delle capacità di scelta e di indirizzo delle autonomie regionali che oggi purtroppo sono ai margini dell'intervento stesso.

Non vi è dubbio che la politica delle infrastrutture può essere già oggi modificata nel senso di evitare l'ulteriore proliferazione di autostrade inutili e di trafori costosi. Abbiamo detto tante volte e dobbiamo ancora ripetere che la qualificazione della politica delle infrastrutture va fatta non solo nell'ambito dello Stato e degli enti locali, ma anche nell'ambito degli interventi delle partecipazioni statali: più porti efficienti e meno autostrade. L'Italia ormai ha 5.000 chilometri di autostrade come la Germania occidentale, contro i 2.000 chilometri

della Francia che però spende mille miliardi nel porto di Marsiglia.

PASTORINO. C'è stato De Gaulle.

FOSSA. Non c'è bisogno di De Gaulle per spendere per i porti anzichè per le autostrade. Mi auguro che non venga un De Gaulle per fare queste cose, spero che il Governo democratico di centro-sinistra sia in condizione di qualificare meglio la spesa.

Come si conciliano, onorevole Ministro e onorevoli senatori, le impostazioni sul *deficit* complessivo, che stiamo esaminando con senso di responsabilità nei confronti del nostro paese, con la recentissima operazione IRI sul mercato dell'eurodollaro per la costruzione di nuove autostrade (150 milioni di dollari, pari a quasi 90 miliardi di lire)? Se vi era tale possibilità di finanziamento addizionale sarebbe stato necessario effettuare una rigorosa verifica di priorità per destinare le relative risorse ad uno dei settori più trascurati del presente bilancio di previsione dello Stato! Non è vero d'altra parte che la costruzione di autostrade viene a tradursi in un carico per lo Stato attraverso i previsti meccanismi di concessione?

Questa è, in sostanza, una lieve smagliatura, se non al bilancio di previsione 1974, al quadro finanziario generale che sta dietro il bilancio stesso. È perciò più che mai necessario un richiamo alla chiarezza e alla coerenza di impostazione, di metodo; diventa imprescindibile un diverso e più efficiente coordinamento a monte a livello dei ministeri economici e dei ministeri operativi con l'unificazione delle competenze e la specializzazione dei ruoli; diventa irrinunciabile, come garanzia di democraticità e di efficienza, la partecipazione dei sindacati, delle autonomie locali e delle regioni. Per queste ultime si pone con urgenza il problema dell'impostazione di una nuova legge finanziaria più organica, come hanno evidenziato le risultanze della indagine conoscitiva della Commissione bilancio e programmazione del Senato.

L'unitarietà di guida e di indirizzo della politica economica ed una partecipazione democratica alle scelte economiche di base devono essere rese effettive da un'azione di inquadramento dell'attività delle imprese pubbliche e degli altri enti economici nell'ambito delle direttive della stessa politica economica: diversamente ci troveremmo di fronte, come oggi già avviene, a scelte già assunte e ad indirizzi contrastanti e contraddittori di cui si finirebbe per prendere atto.

Il bilancio 1974 si presenta, come abbiamo detto, come bilancio ponte; un ponte che nel corso del dibattito parlamentare e politico si è sensibilmente ampliato attraverso il riconoscimento della necessità di una impostazione finanziaria più aperta alle esigenze dell'articolazione regionale: il previsto passaggio alle regioni di ulteriori 200 miliardi da prelevare in parte dai fondi globali e in parte attraverso recuperi sulle quote assegnate ad alcuni ministeri è certamente un fatto importante e rilevante perchè si inserisce in un bilancio relativamente rigido ed apre maggiori prospettive per il futuro. È una positiva premessa per l'impostazione di una nuova legge finanziaria regionale e per la riforma della vigente normativa sulla contabilità regionale, revisione la cui esigenza è stata bene evidenziata dalle risultanze dell'indagine conoscitiva della Commissione bilancio e programmazione del Senato. Altrettanto importante è il riconoscimento del principio della partecipazione delle regioni all'esame dell'impostazione del bilancio dello Stato.

Proprio per questa nuova apertura, il bilancio 1974, ove venga accompagnato da una efficace e non miope politica e da interventi di riforma incisivi e inquadrati in una visione globale, può porsi come punto di passaggio per il rilancio di quell'azione di ampliamento delle basi popolari del sistema che oggi è più che mai necessaria per riaffermare e consolidare i valori della democrazia e per aprire al paese una seria prospettiva di progresso sociale e civile.

Molto si può fare anche nel quadro del bilancio di previsione 1974, attraverso una continua sollecitazione ed attuazione delle riforme; la delibera del CIPE sul rilancio dell'edilizia popolare sovvenzionata e con-

venzionata apre la strada ad importanti realizzazioni anche in altri campi.

Il tutto deve tendere ad una profonda trasformazione dell'economia e della società del nostro paese; come è stato affermato dal ministro Giolitti al convegno economico del Partito socialista italiano nel maggio scorso, l'economia non marcia mai da sola: « se non è governata da forze politiche capaci di indirizzarla verso fini di giustizia sociale e di progresso civile, sarà guidata dalle forze economiche dominate esclusivamente dal proprio interesse ».

I fini e gli obiettivi che noi perseguiamo sono a tutti noti e incontrovertibili; non disegni di potere e di sopraffazione, ma la ricerca di un più soddisfacente equilibrio sociale.

La crescita e lo sviluppo economico, per noi socialisti, sono strumentali in rapporto ai fini sociali e civili che ispirano e motivano la nostra politica e la politica delle altre forze democratiche e popolari e dei sindacati dei lavoratori.

Non ci basta una ripresa economica quantitativa; ci interessa la qualità della ripresa e dello sviluppo. Ci interessa il tipo di società che andiamo costruendo, nelle sue dotazioni infrastrutturali, civili ed ambientali, nel grado di inserimento attivo e partecipe delle forze di lavoro nei processi produttivi e nei processi decisionali.

Tutto questo va affermato, al momento dell'approvazione di un bilancio di previsione che non segna per noi una rinuncia ai maggiori risultati produttivi e sociali che continueremo a perseguire e a consapevolmente assecondare. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pastorino. Ne ha facoltà.

PASTORINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, mi auguro di poter dire abbastanza brevemente cose sufficientemente sensate e comunque inversamente proporzionali al numero dei colleghi presenti e direttamente proporzionali all'autorevolezza dei membri del Governo che hanno usato la compiacenza di ascoltarci. Credo che non vi sia dubbio alcuno circa la drammatica importanza di questo dibattito sul bilancio di previsione per l'anno 1974. Da ciò deriva l'esigenza che ogni intervento sia ispirato a criteri di costruttività sia nel consenso che nel dissenso; ed è quello che mi sforzerò di fare con questo mio breve discorso che, non per falsa modestia, ma per realismo, vorrei definire l'apporto di un operatore economico che vive di questi problemi, che fa politica e che vede perciò le cose al di là dello schermo politico che troppo spesso distorce la visuale di chi della sola passione politica ha fatto ragione di vita. Ma per evitare accuse di qualunquismo tengo subito a dichiarare che sono convinto che sempre, in ogni regime, particolarmente in democrazia, tutto deve essere ricondotto, previ analisi, studi, consultazioni, al comune denominatore politico. Sono convinto che il consenso al Governo per l'azione così incisiva svolta nei cento giorni possa e debba tramutarsi in un augurio, nell'interesse del paese, di poter svolgere la sua attività per i mille giorni necessari, se alcune inderogabili premesse saranno rispettate, a salvare la nostra economia e con essa le strutture democratiche.

Il consenso però è più utile e mi auguro, onorevole Ministro, più apprezzato, se non è privo di serie argomentazioni critiche che nulla intendono avere di preconcetto ma giovano, a mio avviso, solo a rafforzare il taglio anticonformistico del consenso stesso.

Premetto una considerazione che non vuole essere vuota difesa di qualcuno o di una formula politica, ma deve costituire nella sua essenza e validità la premessa a valutazioni strategiche che non siano deformate da preconcetti. Mi riferisco al « dagli all'untore » verso il governo Andreotti che, sfumato e non privo di buon gusto, è affiorato qua e là in talune affermazioni governative e, virulento e distorto, ha trionfato nelle polemiche di talune forze dell'opposizione e in talune componenti della maggioranza.

È fuori dubbio che vecchie e nuove promesse in materia di retribuzioni ai dipendenti dello Stato hanno pesato sulla stabilità della lira, anche perchè queste promes-

se — è bene ricordarlo — si sono assommate alle laute concessioni fissate talvolta dal Parlamento, al quale però — è bene ricordare ancora — il governo Andreotti ha saputo dire tanti no per importi superiori ai 3.000 miliardi.

La tanto deplorata larghezza del governo Andreotti sarebbe passata pressochè inosservata se si fosse riversata in un terreno sano, su un'economia non in crisi di stagnazione, su conti economici aziendali non disastrati dalle conseguenze delle agitazioni sindacali e dall'assenteismo e dal conseguente calo di produttività, su un gettito tributario e su una bilancia dei pagamenti non turbati dalle inarrestabili fughe di capitali, condannabili quanto si vuole, ma che sono una conseguenza della paura che il vuoto di potere che hanno lasciato le forze politiche ha provocato, unitamente alla disaffezione degli imprenditori.

Su questo disastro che già tormentava il nostro paese si è abbattuta poi la tempesta monetaria internazionale e la selvaggia impennata dei prezzi delle materie prime; sicchè è atto di giustizia, nel mentre si riconoscono al governo Rumor egregi meriti per avere impedito che si sprofondasse nel baratro di una tragedia finanziaria del tipo di quella della Repubblica di Weimar, riconoscere al governo Andreotti di avere impostato le basi della presente ripresa economica industriale e di avere consentito con decisioni coraggiose le premesse per una rinnovata competitività all'estero delle nostre industrie, che serve oggi a rendere meno drammatico il pur gravissimo squilibrio fra esportazioni e importazioni gravate — queste ultime — dagli aumenti spettacolosi delle materie prime registrati in questi ultimi mesi.

Ciò premesso, desidero dare atto al Governo — e specie ai ministri economici — che il *redressement* della nostra economia, almeno in questi tempi brevi, vi è stato ed è dovuto ai provvedimenti presi.

Ma a proposito degli aumenti dei prezzi di materie prime è necessario ricordare, nel corso di questo dibattito, i gravi avvenimenti verificatisi in questi ultimi tempi nel mondo e in particolare l'embargo sul petrolio contro alcuni paesi e il grande contingentamento a tanti altri. È un fatto di portata storica non del tutto imprevedibile da quando la crisi monetaria aveva fatto apparire come interessante la tesaurizzazione dell'oro nero. Oggi può essere azzardato trarre conseguenze particolareggiate in chiave di bilancio e di previsioni; tutto dipenderà dalla durata e dalla dimensione del fenomeno. È facile profezia prevedere come minimo una grave ripercussione sul nostro bilancio, sia al passivo che all'attivo; ripercussione talmente grave che credo sarà il caso di esaminarla in tempi successivi, quando si avrà misura dell'ampiezza del fenomeno.

A proposito di provvedimenti governativi si deve dire che senza dubbio provvedimenti adottati in momenti successivi nei diversi campi, dei mezzi monetari o del credito monetario, insieme a misure che hanno dato corpo a quella che è correntemente definita la fase uno, hanno avuto effetti non soltanto sul piano psicologico, che è già un risultato di rilievo di fronte a tensioni inflazionistiche che si alimentano anche grazie al clima da esse stesse creato, ma anche sul piano concreto.

Gli interventi diretti sui prezzi, pur tra le difficoltà applicative e le inevitabili distorsioni, hanno contenuto la perdita di potere d'acquisto della lira. Le misure monetarie e creditizie, pur mancando al completo soddisfacimento degli intenti selettivi volti a deprimere operazioni speculative e a favorire relativamente di più le minori imprese, hanno obbedito ad una troppo rapida e massiccia espansione della base monetaria consentendo nello stesso tempo di fronteggiare talune improrogabili esigenze di finanziamento del Tesoro e impedendo perciò il crollo del mercato dei titoli a reddito fisso.

Anche gli interventi nel settore valutario hanno finito per coinvolgere nella loro indubbia ed incisiva efficacia operazioni del tutto normali, quali l'importazione di beni strumentali destinati agli investimenti e i normali approvvigionamenti di materie prime.

Credo, in altre parole, che la valutazione dei provvedimenti anticongiunturali vada fatta nel suo insieme ponendo a confronto

le situazioni di oggi e della primavera e soprattutto le condizioni in cui il Governo è costretto ad operare sotto il profilo della disponibilità di strumenti di politica economica.

È quest'ultimo un punto sul quale vorrei soffermarmi perchè spesso si dimentica qual è la realtà della situazione. Ormai da molti anni, nei paesi industrializzati, l'azione anticongiunturale si attua attraverso lo impiego congiunto ed opportunamente dosato dei diversi mezzi di regolazione della domanda aggregata, quali la politica di bilancio fiscale e monetaria, come ben sa il Ministro delle finanze che ha avuto per molti anni ed egregiamente responsabilità del Tesoro. Purtroppo nel nostro paese la struttura del bilancio e del sistema tributario non ha fino ad ora consentito un utile ricorso ad essi a fini anticongiunturali. Conseguentemente non può sorprendere il prevalente uso, anche se da tutte le parti criticato, dello strumento monetario. I suoi limiti sono a tutti noti: scarsa efficacia nel momento in cui il sistema economico dovrebbe essere sostenuto, efficacia, al contrario, indiscriminata nel momento in cui occorre raffreddare la domanda, con gravi penalizzazioni in termini di investimento e di occupazione, particolarmente indesiderabili in un paese come l'Italia dove le esigenze di accumulazione e di impiego del fattore lavoro sono molto sentite.

D'altra parte non si può dimenticare che la politica monetaria e creditizia soggiace a taluni vincoli in parte sottratti ad ogni possibile controllo ed in parte imposti da situazioni strutturali che, nel breve periodo, sono dati immodificabili. Mi riferisco alla dipendenza dall'andamento dei tassi nei paesi con i quali l'economia italiana è strettamente integrata e, più in generale, dalla situazione economica internazionale; all'assenza nel sistema creditizio di istituzioni separate in grado di consentire una diversa regolazione dei flussi monetari agli investimenti ed al consumo; alla presenza di un mercato dei titoli a reddito fisso di tali dimensioni da rendere non ipotizzabile nè tanto meno auspicabile un suo crollo; alle esigenze sempre più crescenti della tesoreria dello Stato in relazione alle ricordate deficienze della finanza pubblica; alle gravi carenze di capitali di rischio e alle disfunzioni in genere del mercato finanziario — sul quale torneremo brevemente — circostanze che hanno determinato una funzione sostitutiva del credito rispetto ai normali mezzi di approvvigionamento.

Nonostante questi vincoli la politica monetaria adottata in momenti successivi dalle autorità di Governo non sembra aver pregiudicato la ripresa della produzione e della domanda.

In definitiva, la prima fase, la fase di emergenza, si può dire che abbia sostanzialmente raggiunto i suoi scopi, anche se sarà importante la verifica dei dati dei prossimi mesi, soprattutto per quanto riguarda prezzi e bilancia dei pagamenti.

Se ciò è vero, è anche vero che il peso esclusivo dell'operazione di contenimento dell'inflazione è ricaduto sulle categorie produttive e segnatamente sull'industria nel cui ambito quella minore ha dovuto subire l'ulteriore sacrificio della mancata proroga della parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Infatti gli interventi in materia di prezzi, monetari e valutari hanno colpito la produzione o impedendo il trasferimento in avanti dei maggiori costi o aggravando questi ultimi. Particolarmente contrario ai princìpi di mercato non può che essere un blocco dei prezzi, perchè di questo si è finora trattato in pratica, quando gli elementi di costo restano liberi di muoversi. Basti pensare che la stessa relazione previsionale e programmatica riconosce implicitamente l'incongruenza di un intervento nella fase finale del processo produttivo là dove afferma la incidenza dei fattori internazionali nella determinazione delle tensioni inflazionistiche.

È perciò evidente che la fase 2 ormai iniziatasi debba caratterizzarsi con il ripristino delle normali condizioni di mercato, essendo impossibile pensare di mantenere la economia italiana in una situazione di blocco che finirebbe per irrigidire ulteriormente le strutture e per arrestare l'ancor fragile processo di sviluppo.

Nessuno pensa di allentare istantaneamente i vincoli introdotti; ma occorre imboccare la strada del ritorno verso la normalità nella convinzione che, dopo aver smus-

sato le punte più acute dell'inflazione e dopo aver dissolto il deleterio clima psicologico delle attese svalutazionistiche, il rimedio decisivo per porre l'economia italiana al riparo da elevati aumenti di prezzi e per restituire la fiducia degli altri paesi non può che essere un'accentuazione della ripresa.

Si tratta quindi di passare da provvedimenti per loro natura temporanei ed eccezionali al coerente ed impegnato sviluppo di una azione di governo che, con la partecipazione attiva di tutte le parti sociali, consenta di agire sui livelli produttivi, sui costi, sulla produttività dei centri di produzione e dell'intera economia.

Il Ministro del tesoro, nella sua relazione al Senato, ha affermato giustamente che nella presente situazione gli strumenti di pura difesa non bastavano, ma era necessario operare sul crescente disavanzo del bilancio dello Stato e di molti enti pubblici per i quali crescenti disavanzi di competenza si convertivano in crescenti disavanzi di cassa.

Bisogna conciliare il disavanzo pubblico con i bisogni delle attività produttive. Di qui una impostazione rigorosa e severa data al bilancio 1974 fissando il limite di 7.400 miliardi di *deficit* giudicato compatibile con l'esigenza di alimentare il sistema produttivo con credito sufficiente e l'esigenza di poter realizzare un aumento del reddito nazionale del 6 per cento in termini reali, contenendo in pari tempo le spinte inflazionistiche.

Su tale impostazione desideriamo esprimere il nostro meditato consenso; consentiamo anche su talune rinunce ad aumenti delle dotazioni dei Dicasteri della spesa e di talune voci dei fondi globali. Ma non possiamo sottacere, onorevole Ministro, il nostro vivo dissenso sulla enunciazione di cospicui tagli che si riferiscono ad investimenti produttivi come i porti, i bacini di carenaggio, la radio-assistenza al volo ed anche alla sovvenzione alle linee di preminente interesse nazionale rappresentate dalla FINMARE. E questo non solo per una visione per così dire marinaresca derivante dalla nostra origine ligure, non solo per i gravi problemi di carattere sociale che tale decisione comporterebbe, ma in particolare perchè — ci scusi, onorevole La Malfa — ci pare un po' decisione a sensazione, gradita forse al cittadino che protesta, esaltata da Zappulli sul « Corriere della Sera », ma sempre decisione a sensazione e priva di costrutto. Infatti il *deficit* accumulato dalla FINMARE e il *deficit* che si presume accumulerà tenderanno ad aumentare. Io chiedo che ne faremo delle navi: le venderemo, le affonderemo? Il personale — è una domanda un po' polemica; ma i banchi della sinistra sono vuoti — lo deportiamo come avviene in certi paesi dove la pianificazione è un caposaldo dell'economia? Fuori del paradosso la FINMARE è una realtà che non si può cancellare con un tratto di penna su una voce di bilancio. Bisogna invece risanarla. Proseguendo così tra qualche anno le perdite saranno il triplo delle attuali. Bisogna invece mandare avanti la legge 975 che prevede nel giro di qualche anno una completa ristrutturazione, escludendo le linee transatlantiche e istituzionalizzando le crociere (che non sono un toccasana; comunque però con le crociere si perde meno) dirottando l'attività su taluni settori merci lasciati scoperti dall'iniziativa privata della quale, sia ben chiaro però, la flotta di Stato non può e non deve essere la sovvenzionata concorrente.

E poi un dirizzone unico contro la FINMARE ci parrebbe non altro che uno sfogo quando esistono una infinità di altri settori in perdita; e quel che è peggio alcuni settori sino a ieri in attivo sono oggi travolti dagli scioperi più o meno corporativi, dal vuoto di potere dell'autorità politica, dalle velleità di nuovo corso che ci pare aver sentito qua e là nelle enunciazioni per noi non del tutto convincenti del Ministro delle partecipazioni statali. Mi riferisco, ad esempio, all'Alitalia, già fiorente società in attivo che distribuiva dividendi, lanciata in borsa e sottoscritta da migliaia di risparmiatori (non di speculatori!) in ragione delle indubbie prospettive che il trasporto aereo offriva, in ragione della saggia politica di gestione seguita e che oggi è ridotta a macinare miliardi di *deficit* nonostante la buona gestione direzionale, in conseguenza dell'effetto congiun-

to della disastrosa situazione dei nostri aeroporti, alcuni dei quali tra breve subiranno drastiche riduzioni di agibilità in relazione alla mancata realizzazione di alcune opere e specialmente per il protrarsi di una situazione di scioperi in vari settori in continua rotazione della quale in verità non si riesce a cogliere che un unico motivo conduttore di *cupio dissolvi.*

L'elenco potrebbe continuare quasi interminabile e comprendere importanti aziende, capisaldi dell'economia italiana, come l'Alfa Romeo, ad esempio (che si stava anch'essa per lanciare in borsa e poi per grazia di Dio ci si è accorti che il terreno davanti era minato) aziende che dovrebbero essere elementi propulsori della nostra economia e che invece contribuiscono ad appesantire il *deficit* globale. Proprio in questo momento si parla alle partecipazioni statali di nuovo corso e nuova impostazione sociale della economicità aziendale, guardando al profitto (anche se di aziende di Stato) come a qualche cosa di deplorevole. Quando una economia è sottoposta a simili storture il disastro è vicino e non bastano i tagli e la buona volontà per tentare il salvataggio! Il Ministro del tesoro ci ricorda, allarmato, il *deficit* sempre crescente degli enti pubblici e il professor Forte ammonisce gli italiani a fornire entrate fiscali abbondanti per determinare la piattaforma per l'espansione delle spese d'investimento necessarie per le riforme.

I *deficit* degli enti pubblici sono, a nostro avviso, cronicizzati; già molto sarà non aumentarne il vertiginoso ritmo ed agire affinchè a loro non si assommino fra breve le regioni con nuovi paurosi *deficit* per i quali mi pare che qualche regione stia già per mettere le premesse; d'altro canto il gettito tributario può aumentare per una maggiore coscienza (della quale mi par di intravvedere qua e là qualche sintomo), ma può aumentare specialmente come conseguenza di un aumentato ritmo di sviluppo là dove il profitto non parassitario è elemento primario di progresso economico e sociale. Per queste ragioni io credo che più che un'impennata punitiva contro un limitato settore sia necessaria, da parte non solo del Ministro del tesoro, ma dell'intero Governo, una chiara manifestazione di volontà circa la politica delle aziende di Stato, scegliendo fra assistenza con tutte le conseguenze negative o produttività, equo profitto ed equa ripartizione del profitto con tutte le conseguenze di segno opposto che ne derivano. Vorrei dire che la scelta è fra un ordinato paese ad economia mista in via di equilibrato sviluppo ed uno Stato assistenziale e, pertanto, nazionalizzatore più o meno surrettiziamente e perciò più o meno subdolamente soffocatore delle libertà, nessuna esclusa!

Penso che anche i sindacati, oggi lasciati padroni del campo, farebbero bene a riflettere quale dei due interlocutori sia per loro più proficuo. Noi riteniamo che la prima formula sia da difendere a qualunque costo ed anche per questa ragione diamo il consenso alla impostazione di questo bilancio. Sono convinto che non è possibile creare risparmio solo con massicci contenimenti di consumi; è necessario invece ricreare il risparmio pubblico e privato puntando sulla economicità delle gestioni, siano esse pubbliche o private. L'incentivo e l'assistenza in campo economico hanno fatto, salvo taluni casi che si riferiscono al meridione, il loro tempo. A proposito di risparmio privato, pare che si possa affermare che oggi, di fronte all'ampliarsi della spesa assistenziale dello Stato, il risparmio privato sia meno teso a fini previdenziali, ma invece tenda ad indirizzarsi ad un rinvio parziale di consumi da realizzarsi in periodi singolarmente consolidati. In Italia il risparmio privato ha avuto però vita ben difficile! Allontanato quasi d'autorità dall'investimento azionario ha preso la via obbligazionaria, vittima anche dell'imbonimento che in certi periodi venne esercitato. Ricordiamo tutti il grido d'allarme del governatore Carli a proposito delle nazionalizzazioni surrettizie realizzate dallo Stato attraverso le emissioni obbligazionarie.

È un atto di pietà tacere della strage degli obbligazionisti! Per fortuna oggi, anche in virtù della riforma tributaria, le emissioni obbligazionarie non potranno che ridursi,

anche perchè sono troppo onerose per le aziende.

Ci pare di poter affermare che uno Stato moderno, democratico e socialmente avanzato non debba essere ostile agli investimenti di rischio, ma debba convogliare invece verso di essi anche il più minuto risparmio che contribuirà così allo sforzo economico della nazione percependone proporzionalmente i frutti.

Per favorire l'accesso del piccolo risparmio al capitale di rischio è necessario però portare le borse valori ad un livello di funzionalità — vorrei dire di rispettabilità — che non sia secondo ai paesi membri della Europa, equiparando ad essi il trattamento fiscale, abolendo la nominatività per le società per azioni, nonchè perfezionando il funzionamento delle borse. Sappiamo che il Ministro del tesoro dedica la sua attenzione a questi problemi. Nel manifestare il nostro apprezzamento, ci permettiamo di accennare ad alcuni aspetti particolari. La nascita delle azioni di risparmio alle quali si è guardato come ad un toccasana ci lascia perplessi perchè: 1) non interessa una terza diversificazione tra obbligazioni convertibili ed azioni privilegiate; 2) non attira il risparmiatore un titolo che non segua le fortune delle società oltre che nel reddito anche nella quotazione dei titoli della proprietà di controllo; 3) il risparmiatore moderno tiene d'occhio anche i *capitals gains*, e i loro benefici effetti non si ripercuotono ovviamente sulle azioni di risparmio.

Perciò è inutile la creazione delle azioni di risparmio; importante e più fruttifera anche per realizzare la lotta all'evasione è l'istituzione della cedolare secca, per la quale, anche se si è concluso ieri l'*iter* della riforma tributaria, si dovrà valutare la dimensione della sua maggiore utilità sostanziale, rispetto agli inutili tabù della progressività, legata ad un sistema che colpisce solo i pesci piccoli mentre i grossi sono immersi in oscuri laghi esteri.

La borsa, lo si voglia ammettere o no, ha svolto in questi tempi un importante ruolo, ha contribuito alla ripresa economica, ha attirato verso gli investimenti capitali freschi attraverso importanti aumenti di capitale, mentre al contrario si continua da parte di taluni ad aumentare le fughe all'estero. Anche per queste ragioni auspichiamo che in tempo utile, e cioè con la fine dell'anno per evidenti ragioni fiscali, siano approvati importanti aumenti di capitale che contribuiranno al rilancio di attività finanziarie ed industriali di non poco momento per la nostra economia.

L'approvazione di questo bilancio è un atto di fiducia, fiducia nel Governo e nella formula politica che lo sostiene, fiducia nell'equilibrio degli uomini che lo compongono, fiducia che sapranno percorrere nuove vie, fuori dalla demagogia e con senso di realismo, con equa, responsabile valutazione di tutte le innumerevoli forze articolate che contribuiscono allo sviluppo economico del paese. Privilegiare alcune componenti (ignorandone altre) o peggio esercitando verso di loro una politica punitiva sarebbe, nell'instabile equilibrio politico attuale, errore uguale a quello gravissimo che commetterebbe chi, ritrovato l'equilibrio economico e la stabilità della lira, non riconoscesse le pressanti istanze che salgono dal basso, istanze prima di tutto di giustizia, di buon governo, di vere e operanti riforme.

Il popolo italiano in una coralità di forze e di buona volontà, soffocando isterismi, isolando estremisti e nemici della democrazia, saprà dare il suo contributo alla ripresa economica di cui questo bilancio è preziosa premessa; di qui la nostra speranza e il nostro consenso. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rebecchini. Ne ha facoltà.

R E B E C C H I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la circostanza che ci vede qui riuniti per la discussione del bilancio, per il momento in cui si svolge, ci pone di fronte non solo a problemi congiunturali che esigono di essere risolti con immediatezza ma anche a problemi strutturali la cui soluzione è ormai indifferibile.

Il programma economico per il quinquennio in corso non è stato redatto ed appro-

vato; e questo ci priva del necessario quadro di orientamento entro cui situare, per valutarla, la situazione che la politica di bilancio può determinare nell'ambito del sistema economico italiano e il contributo che essa può apportare alla soluzione dei problemi contingenti e di fondo.

Se il programma fosse disponibile e opportunamente strumentato, risulterebbe agevole analizzare il bilancio nella sua caratteristica di componente essenziale di tale strumentazione, come mezzo efficace per realizzare i previsti fini programmatici. Siamo costretti invece ad esaminarlo come documento autonomo e a formulare su di esso giudizi di valore in base alle nostre informazioni sui problemi economici del paese, senza uno schema di fondo comune che avrebbe appunto dovuto essere costituito dal programma.

Dobbiamo in sostanza riempire un vuoto lasciato dalla programmazione, cioè definire i fini che l'azione dello Stato deve perseguire in campo economico a breve e a medio periodo, i limiti della loro compatibilità, e i punti di contrasto, i mezzi occorrenti per realizzarli e le relative disponibilità, nonchè l'adeguatezza degli strumenti utilizzabili. Dobbiamo cioè far risultare in sostanza, per quanto possibile, dalla nostra discussione, uno schema sommario di un possibile programma economico, se vogliamo pronunciare un giudizio di coerenza e congruità tra il bilancio che viene sottoposto al nostro esame e la soluzione più auspicabile dei problemi congiunturali e strutturali esistenti.

Il Governo ha opportunamente incentrato la sua azione di politica economica in un campo in cui gli interventi risultavano con chiarezza del tutto indilazionabili: il contenimento dell'inflazione nei suoi due aspetti più vistosi, cioè il valore della lira sul mercato internazionale e il livello dei prezzi sul mercato interno.

Una parte dei provvedimenti adottati dal Governo rappresenta atti amministrativi concreti: contenimento della spesa pubblica, fissazione di un *plafond* di credito alle imprese e redistribuzione, con criteri non semplicemente bancari, delle disponibilità monetarie e finanziarie relative. Altri provvedimenti, invece, anche se hanno assunto la forma di atti amministrativi, rivelano la sostanza più che altro di azioni di pressione psicologica, e qui rientrano in larga misura i provvedimenti adottati per il controllo dei prezzi. Il successo ottenuto a questo riguardo è stato indubbiamente notevole, certo superiore a quello atteso dalle previsioni medie, per non parlare di quelle volutamente pessimistiche, e ciò anche per una disponibilità nuova delle forze sociali e imprenditoriali. Ma la prosecuzione di tale linea appare ardua per le numerose difficoltà che essa già incontra e per quelle ancora più gravi che si potranno delineare. Eppure essa affronta essenzialmente, come dicevamo, solo problemi congiunturali, mentre occorre dare rapidamente corso ad alcune riforme di struttura quanto mai impegnative, come previsto dal programma di Governo.

Ad ogni modo, qualunque azione di controllo dei prezzi, psicologica o funzionale che sia, regge con difficoltà di fronte ad una continua espansione della liquidità.

Secondo recenti informazioni, il volume delle disponibilità finanziarie nazionali (moneta, quasi moneta, titoli a reddito fisso e titoli a reddito variabile) è aumentato del 17 per cento negli ultimi dodici mesi, mentre i prezzi sono aumentati dell'11 per cento. Per quanto tali cifre possano essere ancora approssimative, esse stanno ad indicare che si è dunque riusciti ad alleggerire notevolmente la massa di liquidità di nuova creazione opportunamente travasandone una quota cospicua dal mercato monetario a quello finanziario, ma stanno anche ad indicare che tale manovra di congelamento parziale della liquidità è già stata utilizzata e non è pertanto più disponibile, o lo è solo in parte, per ridurre l'ulteriore incremento della massa monetaria che potrebbe determinarsi nell'immediato futuro se non si riuscirà a contenere energicamente ed ulteriormente la pressione inflazionistica. E poichè il disavanzo del bilancio dello Stato è la principale fonte di liquidità, i suoi riflessi sulle prospettive dei prezzi ci forni-

scono una prima chiave di lettura del bilancio stesso.

Ma occorre tener presenti, io credo, altri fenomeni economici relativi all'andamento prospettico dei prezzi di cui già vediamo notarsi alcuni sintomi. I consumatori infatti potrebbero reagire agli aumenti verificatisi nei mesi scorsi abbassando la qualità dei loro acquisti, cioè rivolgendo la loro attenzione a merci meno pregiate di quelle prima preferite. Si potrebbe cioè delineare, se non determinare, un deterioramento qualitativo della domanda che certo non sarebbe esaltante nè rispetto al livello di vita nè rispetto allo sviluppo della produzione, dell'occupazione e del reddito, occorrendo non compromettere lo sviluppo della domanda reale. Al riguardo giova ricordare, io credo, la esperienza inglese del 1968 che ha visto gli effetti della svalutazione della sterlina, adottata alla fine dell'anno precedente, in larga misura frustrati da un comportamento della domanda interna non conforme alle previsioni. Tale esperienza va tenuta presente per evitare l'assommarsi degli effetti negativi di tipo inflazionistico nella domanda monetaria e di tipo deflazionistico nella domanda reale, onde scongiurare che eventuali vantaggi prodotti con il ristabilimento della redditività delle imprese ed il rilancio delle esportazioni possano essere compromessi o comunque pagati molto cari da un deterioramento del livello di vita.

Si aggiunga poi che il blocco dei prezzi ha congelato una situazione carica di componenti del tutto casuali con settori che erano riusciti a introdurre notevoli aumenti, magari agitando a dismisura lo spettro dell'IVA, ed altri invece che sono stati sorpresi dal blocco quando ancora non avevano trasferito sui prezzi gli effetti del già avvenuto aumento dei loro costi; per cui occorrerà con una particolarissima energia resistere a qualunque pressione settoriale che possa provenire, talvolta anche in maniera giustificata, da aziende o da rami produttivi. Credo infatti che anche concessioni parziali e motivate potrebbero innescare una reazione a catena e risolversi in un aumento generalizzato dei prezzi per evitare il quale il contenimento della liquidità globale dovrà attuarsi in maniera efficace.

A questo punto credo occorra prendere in considerazione, sia pur brevemente, i problemi del credito. Le autorità monetarie, anche mediante il trasferimento di liquidità dal mercato monetario a quello finanziario, hanno praticamente imposto un tetto al volume del credito disponibile per le imprese. È vero che non hanno posto in atto una vera e propria stretta creditizia diretta avente caratteristiche e modalità usuali, non hanno cioè imposto la riduzione generalizzata e indiscriminata dei fidi bancari; ma non possiamo nasconderci dietro la terminologia e non possiamo negare che siamo in presenza di una stretta di tipo diverso, di tipo nuovo, forse più sensibile, più duttile, più raffinata di quella sperimentata in precedenza e attuata in maniera indubbiamente più agile.

Il sistema bancario si trova in difficoltà di fronte alla richiesta di distribuire il credito disponibile sotto il tetto prescritto con criteri economici anzichè bancari poichè, mancando un programma economico, come dicevamo (e questo, direi, è il motivo centrale del mio intervento), manca lo schema di riferimento occorrente per definire anche su questo piano quelli che dovrebbero essere i criteri economici da seguire. In termini più chiari, si chiede oggi agli operatori bancari di mettere da parte uno strumento che esiste, il castelletto, che essi conoscono molto bene, per sostituirlo con un altro strumento, il programma, con il quale essi non hanno confidenza, non hanno dimestichezza, che giunge loro nuovo e che oggi in ogni caso non esiste.

In questa situazione il comportamento degli operatori bancari, specie di quelli periferici a contatto con le imprese, può variare, come talvolta varia, in modo casuale. Alcuni infatti, disorientati, stanno reagendo aumentando oltre misura le cautele e quindi spingendo la stretta al di là di quanto richiesto dagli indirizzi formulati e quindi dalle esigenze del momento economico; altri operatori bancari, al contrario, non potendo tener conto di istruzioni vaghe e ge-

neriche, ripiegano sul vecchio ma collaudato e sicuro criterio bancario finendo in sostanza per frustrare almeno in parte gli intendimenti del Governo e delle stesse autorità monetarie. Da ciò potrebbe derivare una distribuzione casuale del credito con conseguenti sperequazioni fra le imprese mutuanti, specie a danno di certe imprese, estendendo un certo disorientamento anche al sistema produttivo e determinando risentimenti talvolta comprensibili nonchè soprattutto un possibile danno alla ripresa economica ed al volume dell'offerta reale. Infatti se questa restasse al di sotto del livello compatibile e la liquidità continuasse ad aumentare l'inflazione potrebbe di fatto riceverne anche una nuova spinta. E poichè il bilancio dello Stato, accanto alla influenza che esercita sulla domanda monetaria globale con il volume della spesa e con quello del disavanzo, esercita anche un'influenza specifica sulla composizione della domanda reale incidendo sulla distribuzione del reddito alle famiglie e alle imprese, c'è da porci un quesito: come si comporterà il sistema bancario nei confronti delle imprese che dovranno produrre le merci e i servizi in controparte alla domanda reale indotta dalla spesa dello Stato? Indubbiamente è difficile poter rispondere a questa domanda ed ancor più difficile è fornire, come io non sono in grado di fare, indicazioni operative trovandoci, come abbiamo detto, in carenza di un programma economico nazionale.

In realtà affinchè la situazione economica possa essere tenuta sotto controllo congiunturale e nel contempo possa essere indirizzata verso la realizzazione delle riforme occorre uno schema di politica economica chiaro e di ampio respiro. Il dover agire persistentemente sotto la pressione di urgenze indifferibili potrebbe spingere l'azione del Governo verso una politica solo di contingenza di per sè incongrua in tempi normali ma che sarebbe più che mai negativa nel contesto attuale che esige, come siamo tutti d'accordo, immediati provvedimenti capaci di incidere sui problemi di fondo. Nel tempo gli interventi attuati in risposta allo stimolo dell'urgenza anzichè in accordo con una linea programmatica meditata potrebbero deteriorare il quadro, mentre occorre appunto dare almeno avvio all'attuazione del programma avanzato e rinnovatore del Governo in carica.

Ma l'effetto della politica di bilancio sul funzionamento del sistema economico credo possa essere misurato solo se il bilancio stesso è redatto in termini di cassa e se le sue poste rispondono alla classificazione economica. Il bilancio di competenza, come abbiamo detto altre volte, sembra infatti non essere altro che una dichiarazione di intenti nei confronti del sistema economico nazionale. Le indicazioni che esso fornisce permettono di valutare la funzionalità dei vari rami dell'amministrazione dello Stato nello svolgere i compiti assegnati a ciascuno di essi, ma non di stimare *ex ante* gli effetti indotti nel sistema di prelevamento dalla spesa e dai trasferimenti anche perchè per molte poste non si conosce il momento in cui tali fatti avverranno e soprattutto non si sa se avverranno entro l'esercizio di competenza, come dimostra il problema dei residui passivi, e non sono neppure note le nature economiche delle fonti specifiche colpite dai prelevamenti o dalle destinazioni o delle destinazioni altrettanto specifiche beneficiarie della spesa e dei trasferimenti. Gli effetti della politica di bilancio sulla liquidità globale ovviamente non possono essere neppure ravvisati se non si prevede il tempo effettivo del prelevamento e della spesa. Del pari non possono essere ravvisate se non dai conti di cassa le conseguenze della politica di bilancio sul territorio e sulla distribuzione del reddito tra i grandi operatori economici secondo la terminologia dei conti economici nazionali. Occorre anche che la classificazione economica del bilancio di cassa sia la più analitica possibile; altrimenti non si potrebbero comprendere e apprezzare i riflessi economici di atti politici rilevanti come la riforma della scuola, la riforma sanitaria, il rilancio del Mezzogiorno, la riforma fiscale ed altre riforme, così come non si potrebbe verificare la corrispondenza e non contraddittorietà del bilancio dello Stato con la programmazione economica nazionale quando essa sarà impostata e varata.

C'è infine un altro problema che io credo non possa e non debba essere disatteso: è ormai riconosciuto, e non starò ad insistere su questo argomento, il principio secondo il quale la pubblica amministrazione è l'operatore economico che ha come principale compito istituzionale non solo e non tanto il rendimento dei servizi pubblici tradizionali (l'istruzione, la giustizia, la difesa, eccetera), quanto la promozione dello sviluppo economico e sociale del paese. Ammesso ciò, dobbiamo dunque riconoscere che la pretesa di considerare gli operatori pubblici (Stato, regioni, comuni, province, enti di previdenza e di assistenza sociale) come organismi separati e indipendenti tra loro, ciascuno chiuso nel guscio dei suoi poteri e delle sue funzioni, non ha, credo, senso economico. Tale distinzione porta pregiudizio alla funzionalità e alla già non troppo efficiente amministrazione pubblica, nonchè porta pregiudizio all'attuabilità del suo fondamentale compito istituzionale, non meno io credo di quanto ve ne porti la divisione per competenza del bilancio dello Stato. Occorre pertanto riconoscere che la finanza pubblica costituisce una entità solidale che deve essere diretta secondo una logica coordinata attraverso lo strumento del bilancio da impostare oltre che in termini giuridici in termini economici, da impostare anzi io credo in termini economici prima ancora che giuridici. Al riguardo non si potrà non tener conto dell'indagine conoscitiva svolta dalla 5ª Commissione bilancio del Senato sui rapporti Stato-regioni con riferimento agli aspetti finanziari; nonchè non si potrà non tener conto di tutto il discorso relativo alla esplosiva lievitazione della finanza pubblica che non può essere riferita solo al disavanzo dello Stato ma anche a quello che potremmo definire il nostro debito occulto, risultante da ciò che non ribatte sul bilancio dello Stato, ma che esiste come debito della finanza pubblica a seguito del pregresso indebitamento geometricamente progressivo dei comuni, giunto ormai a quasi 15 mila miliardi o che si prevede giunga a tale cifra alla fine dell'esercizio in corso, oltre quello delle mutue, delle aziende di pubblico trasporto, eccetera. Dico ciò al fine di cominciare ad impostare un più vasto discorso che ci conduca nel filone centrale dell'unicità della finanza pubblica, superando l'attuale ripartizione arcaica e non più rispondente alle nuove realtà interne ed internazionali.

La discussione parlamentare sul bilancio dello Stato può rappresentare dunque una importante occasione per affrontare, sia pure in termini molto sintetici, anche il tema della situazione finanziaria degli enti locali, non solo per l'urgenza del problema che ha ormai assunto dimensioni tali da costituire un fenomeno veramente preoccupante ed una vera e propria remora al sistema finanziario, monetario ed economico, ma soprattutto perchè il permanere di tale situazione è in contrasto — credo — con la più recente evoluzione del nostro ordinamento finanziario, laddove la riforma tributaria, riconducendo quasi in esclusiva allo Stato il potere impositivo, postula appunto l'unicità della finanza pubblica, imponendo altresì il discorso dell'impiego delle risorse in termini di compatibilità.

Molto opportunamente nella formulazione del bilancio di previsione si parte da un dato fisso, che rappresenta i limiti entro cui è possibile operare sul piano delle previsioni di spesa: il tetto del disavanzo fissato in termini di cassa in 7.400 miliardi e in termini di competenza in 8.600 miliardi. Tale tipo di impostazione economica credo vada condiviso e senz'altro accettato, dovendomi nel contempo chiedere se nella fissazione del tetto si sia tenuto conto anche del ricorso al mercato finanziario che altri enti pubblici (come gli enti locali, ed in particolare i comuni, gli enti di assistenza, le mutue eccetera) dovranno effettuare per il rilevante divario tra le entrate di propria competenza e le uscite che debbono sostenere nell'assolvimento dei propri compiti di istituto e, per quanto riguarda i consumi, soprattutto per rispondere alla crescente domanda di beni e di servizi proveniente dalla società civile a livello di comunità locale... (*Interruzione del Ministro delle finanze*). Appunto, di qui, onorevole Ministro, l'esigenza di impostare

un discorso che riguarda la finanza considerata nella sua unicità, nella sua globalità.

A questo proposito credo possa essere utile evidenziare in termini precisi, vorrei dire ferrei, reali, attraverso una documentazione, l'attuale situazione finanziaria degli enti locali partendo da due situazioni oggettive: l'andamento dei disavanzi dei comuni e delle province e la rilevazione della situazione debitoria dei comuni in particolare, distinguendo spese di parte corrente da spese di investimento e soprattutto vedendo la differenza che intercorre, anche all'interno di questi due tipi di spesa, fra i comuni del Nord e i comuni del centro-Sud e delle Isole, nonchè un riferimento anche ai grandi centri urbani rispetto ad altri comuni medi e piccoli. Fornisco al riguardo alcune tabelle.

ANDAMENTO DELLE ENTRATE ED USCITE CORRENTI DEI COMUNI

	Entrate		Uscite		Disavanzo	
1968 . . .	1.544,6	100,0	2.014,9	100,0	470,3	100,0
1969 . . .	1.680,1	108,8	2.218,4	110,1	538,3	114,5
1970 . . .	1.825,7	118,2	2.470,4	122,6	644,7	137,1
1971 . . .	2.087,7	135,2	2.932,9	145,5	845,2	179,7
1972 . . .	2.288,1	148,1	3.320,5	164,8	1.032,4	219,5

(impegni ed accertamenti di competenza al 31 dicembre in miliardi di lire)

INDEBITAMENTO GLOBALE DEI COMUNI

(al 1° gennaio - in miliardi di lire)

	Per spese correnti	%	Per spese di investimento	%	Totale	%
1968	2.752,9	53,7	2.371,4	46,3	5.124,3	100,0
1969	3.202,9	54,7	2.653,8	45,3	5.856,7	100,0
1970	3.801,9	57,5	2.813,4	42,5	6.615,3	100,0
1971	4.589,3	61,1	2.916,9	38,9	7.506,2	100,0
1972	5.358,6	61,2	3.389,1	38,8	8.747,6	100,0

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE IN BASE ALLE TRE GRANDI RIPARTIZIONI ECONOMICHE NAZIONALI DELL'INDEBITAMENTO GLOBALE DEI COMUNI

(al 1° gennaio 1972 - in miliardi di lire)

Ripartizioni economiche	Per spese correnti	%	Per spese di investimento	%	Indebitamento	%
ITALIA NORD-OCCIDENTALE (Piemonte - Valle d'Aosta - Liguria - Lombardia)	282	5,3	1.547	45,7	1.829	20,9
ITALIA NORD-ORIENTALE E CENTRALE . . . . . (Trentino-Alto Adige - Veneto - Friuli-Venezia Giulia - Emilia - Romagna - Toscana - Umbria - Marche - Lazio)	2.218	41,4	1.444	42,6	3.662	41,9
ITALIA MERIDIONALE E INSULARE . . . . . (Campania - Abruzzi - Molise - Puglia - Basilicata - Calabria - Sicilia - Sardegna)	2.858	53,3	398	11,7	3.256	37,2
Totale . . .	5.358	100,0	3.389	100,0	8.747	100,0

MUTUI A COPERTURA DEI DISAVANZI ECONOMICI DEI BILANCI DI PREVISIONE DEI COMUNI

(in miliardi di lire)

	Comuni capoluogo		Comuni non capoluogo	
1968	359,9	100,0	168,3	100,0
1969	406,2	112,9	198,2	117,8
1970	492,4	136,8	210,6	125,1
1971	670,2	186,2	217,8	161,5
1972	860,0	238,9	370,0	219,8

Per quanto riguarda l'andamento dei disavanzi dei comuni mi sembra molto istruttivo rilevare come il disavanzo di esercizio per il 1968 risultò essere di 470 miliardi per i comuni deficitari, anzi — per l'esattezza — 470 miliardi e 300 milioni, con indice 100, giungendo alla fine del 1972, al 31 dicembre, ad un disavanzo annuale esattamente di 1.032.400.000.000 con indice 219,50 rispetto a 100 di cinque anni prima. Qui naturalmente nella documentazione distinguo tra entrate ed uscite e grandi aggregati divisi per annualità.

Può essere utile — dicevo — rilevare la ripartizione dell'andamento pregresso, non solo l'andamento dei disavanzi, il debito glo-

bale, e vedere come è ripartito tra spese correnti e spese di investimento. A questo riguardo basterà — credo — rilevare come il totale dell'indebitamento, che all'inizio del 1968 risultò essere di 5.124 miliardi, alla fine del 1971 risultava essere di 9.747 miliardi e sta per raggiungere i 14.000 miliardi, quasi 15.000 miliardi. Ma il dato più interessante che si può rilevare da questa tabella credo sia quello che sta ad indicare come la lievitazione è avvenuta soprattutto per la parte di spesa corrente e non incidendo sulla parte relativa alle spese per gli investimenti, con un passaggio di percentuale molto significativo.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(*Segue* REBECCHINI). Ancora per quanto riguarda la distribuzione territoriale in base alle tre grandi ripartizioni economiche nazionali dell'indebitamento globale dei comuni, credo sia particolarmente interessante rilevare non solo la differenza di entità di indebitamento globale tra comuni del Centro-Sud rispetto ai comuni del Nord, ma soprattutto quanto incida diversamente la spesa di parte corrente nel Centro-Sud e nelle isole rispetto al Nord. Basterà qui ricordare che mentre nei comuni del Nord le spese di investimento raggiungono circa il 50 per cento nell'Italia meridionale ed insulare non toccano il 10 per cento ed in alcuni grandi comuni come Palermo non toccano il 5 per cento finendo per essere quindi pressochè insignificanti sul piano della valutazione dell'indebitamento ai fini di questa distinzione che credo necessaria.

Aggiungo anche degli altri dati relativi ai grandi comuni e ai 6 grandi centri urbani con popolazione superiore a 500 mila abitanti, per fare anche qui delle comparazioni che ritengo possano essere utili in confronto ai medi e piccoli comuni.

Ebbene, da questa documentazione, che ho qui molto sinteticamente riassunto, appare urgente rivedere l'attuale normativa in materia di finanza locale nei tempi previsti dalla riforma tributaria e cioè entro il 1977. Quindi credo che possa essere forse utile cominciare sin da ora ad impostare questo problema per poter rispettare i tempi indicati dalla stessa legge di riforma tributaria. Intanto penso sia indispensabile adottare o per lo meno porre allo studio l'adozione di un provvedimento di carattere contingente, come richiesto dalle associazioni rappresentative degli enti locali, contestualmente all'avvio — non dirò al varo — di un discorso che riguardi il problema del consolidamento dell'indebitamento pregresso, ovviamente a lunga gittata e con tassi da porre allo studio, nel momento in cui, però, si creano le condizioni perchè il fenomeno non si ripeta, altrimenti ovviamente potrebbe non essere produttivo avviare questo discorso.

La complessità di questo problema e degli altri cui ho fatto riferimento (i prezzi, la politica del credito, l'esigenza di affrontare in termini reali e di vedere nella sua reale entità il fenomeno preoccupante della finanza locale e tanti altri), nonchè la gravità della nostra condizione economico-finanziaria impongono — e su questo siamo decisamente d'accordo con il Governo ed in particolare con i Ministri finanziari — la necessità di bloccare con un deciso colpo di freno, anche se ciò può sembrare impopolare, la tendenza alla finanza facile e alla dilatazione generica ed indiscriminata delle spese correnti da parte dello Stato, così come da parte dei comuni e di tutti gli enti pubblici, con estrema energia, arginando le incontrollate emorragie finanziarie mediante una più severa autoregolamentazione ed emarginando le ancora troppe spese improduttive esistenti anche negli enti locali, anche nello Stato, negli enti pubblici in gene-

rale, essendo necessario innanzitutto su questo piano un modo nuovo di fare politica attraverso un vero e proprio salto di qualità, cosa che dobbiamo oggi ribadire qui in sede parlamentare. Ciò anche per evitare, come è stato affermato autorevolmente in questi giorni, l'emarginazione del nostro paese dalla politica europea, per creare le condizioni e quindi per poter affrontare in termini realistici ed urgenti, come la situazione chiede, i problemi che veramente contano per la vita e per lo sviluppo della nostra società. Il Governo ne sta determinando le condizioni innanzitutto con la premessa antinflazionistica oggi incisivamente posta e finora perseguita. Adesso occorre impostare una precisa politica di piano legando la programmazione alla politica delle riforme e a quella di attuazione costituzionale. Per tale prospettiva, che certo non mi sembra prospettiva di arretramento, che credo possa essere definita avanzata e riformatrice come la situazione richiede, è utile ogni contributo sul piano dei contenuti anche se la maggioranza all'interno delle proprie componenti deve saper dimostrare autonoma capacità di realizzazione.

In questa fiducia e con le motivate osservazioni fin qui svolte, concordando con le relazioni del collega Carollo per l'uscita e del collega Cucinelli per l'entrata, con convinzione esprimo la mia adesione al documento economico e finanziario presentato dal Governo per l'esercizio 1974. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mazzei, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

P I N T O , *Segretario*:

Il Senato,

in sede di esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974;

ritenuta la necessità di raggiungere il duplice obiettivo di frenare il tasso di inflazione senza far mancare le risorse necessarie al sistema produttivo per sostenere e sviluppare la ripresa economica;

considerata l'urgenza di investimenti nel Mezzogiorno diretti a risolvere problemi urgenti di strutture civili ed igieniche per superare carenze e arretratezze non più accettabili e per facilitare insediamenti produttivi necessari per lo sviluppo dell'area meridionale;

considerata la gravità della situazione e la necessità, pertanto, di non superare il disavanzo previsto;

ritenuto che in grande percentuale la spesa prevista, sia diretta che di trasferimento, è di « parte corrente » il che rende il bilancio « rigido » e ne diminuisce la possibilità di manovra ai fini del controllo della congiuntura;

rilevato che tale situazione è aggravata dal mancato controllo di parte della spesa pubblica effettuata da enti autonomi, ma pur sempre gravante, sia pure indirettamente, sullo Stato,

invita il Governo

ad esaminare l'opportunità di presentare, con carattere di urgenza, all'approvazione del Parlamento un disegno di legge che autorizzi per gli esercizi finanziari 1974 e 1975 una riduzione complessiva del 2 per cento di tutta la spesa corrente, esentando solo la fascia minima delle retribuzioni, graduandola, con criteri di progressività, nella applicazione concreta, per quanto riguarda indennità, stipendi e salari ed obbligando a tale riduzione tutti gli enti autonomi che comunque ricevono contributo, a qualsiasi titolo, dallo Stato, nonchè gli enti e le società a partecipazione statale, alimentando, con tali economie, un fondo speciale per interventi nel Mezzogiorno;

invita, altresì, il Governo a provvedere, nello stesso disegno di legge, che tutti i trasferimenti, a qualsiasi titolo, dallo Stato ad enti e soggetti autonomi, avvengano accreditando le rispettive somme presso appositi conti correnti presso la tesoreria dello Stato, da dove potranno essere prelevati, di vol-

ta in volta, nei limiti necessari al momento dell'erogazione effettiva della spesa.

1. MAZZEI, COLELLA, CAROLLO, GARAVELLI, CUCINELLI, SPADOLINI, PINTO, VENANZETTI

P R E S I D E N T E . Il senatore Mazzei ha facoltà di parlare.

M A Z Z E I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ritengo che un discorso sul bilancio dello Stato per il 1974 non possa essere iniziato nè concluso senza una riflessione di ordine politico più generale, non possa soprattutto essere iniziato se non ricordando, sia pure per grandissime linee e in sintesi, le vicende politiche che hanno caratterizzato la vita del nostro paese in questi ultimi anni. E se mi è consentito, proprio per un richiamo che è stato fatto e in quest'Aula e nel dibattito politico che si è svolto anche fuori dell'Aula sulla novità, l'importanza e la rilevanza di questo documento, vorrei riallacciarmi ad un altro documento politico che nel 1962 venne presentato al Parlamento dall'allora Ministro del bilancio ed attuale Ministro del tesoro. Il paese era riuscito, mobilitando tutte le sue risorse, tutta la sua capacità inventiva, con uno sforzo produttivo a tutti i livelli, non solo a superare quella che potremmo definire una secolare caratterizzazione di depressione, ma a risalire la china dopo le distruzioni immani della guerra.

Ebbene, fu proprio con quella nota, con quel documento che si richiamò l'attenzione delle forze politiche e sociali che operano nel paese sul fatto che quel grande obiettivo di inserimento nell'ambito dei paesi più industrializzati che era stato raggiunto doveva adesso mobilitare, doveva consentire di porsi altri obiettivi che erano obiettivi di una crescita qualitativa, ordinata dello sviluppo del paese, per raggiungere traguardi maggiori, direi di civiltà. E bisognava indirizzare gli sforzi per superare quelli che erano squilibri secolari che caratterizzavano lo sviluppo del paese, per superare quella grande carenza di servizi sociali e collettivi.

Ebbene, dopo lo sforzo che abbiamo pagato in modo drammatico, riuscimmo ad inserire nell'area di Governo forze politiche con una forte tradizione popolare. In questo breve periodo abbiamo rilevato, purtroppo inascoltati, una serie di spinte corporative contraddittorie tutte ammantate di conquiste avanzate di socialità, con il risultato non solo di acuire un certo tipo di squilibri, ma soprattutto di vanificare lo sforzo coerente di politica programmata diretto a certi obiettivi. Da un lato abbiamo così assistito ad una crescita indiscriminata e disordinata con l'accoglimento di queste richieste, dall'altro ad un deterioramento della situazione delle nostre strutture pubbliche, amministrative ed organizzative. E poichè le risorse non furono indirizzate verso il raggiungimento di certi obiettivi di maggiore giustizia, di maggiore offerta di servizi sociali, quando nel 1969 scoppiarono le grandi lotte sindacali, acuite da queste discrasie, allora anche le strutture produttive già deteriorate entrarono in crisi e la situazione anche sul piano politico portò all'interruzione della esperienza del centro-sinistra.

Ma la nuova esperienza, lungi dal costituire una rottura con un certo metodo di azione, finì nella sostanza per aggravare la situazione. Risale al giugno o luglio scorso la presa di coscienza da parte delle forze politiche e sociali della gravità della situazione economica che minacciava di travolgere non solo il sistema economico ma addirittura le istituzioni del paese.

È stato ricordato da molti colleghi e con acutezza nella relazione per la spesa come di fronte ad una situazione caratterizzata dalla lievitazione dei prezzi, dall'inflazione che stava per divenire galoppante, aggravata dai fenomeni valutari internazionali, il paese ritrovò un momento di solidarietà e di coscienza. Nel programma di governo furono anche nettamente indicati gli obiettivi della politica economica che ci si prefiggeva di svolgere. Essi erano: la lotta all'inflazione e quindi il contenimento dei prezzi. Per prima cosa fu adottata una serie di provvedimenti da tutti giudicati come provvedimenti-tampone e annnunziati come tali dal-

lo stesso Governo. Frenare lo sviluppo dell'inflazione per creare le condizioni di una ripresa non drogata era il secondo obiettivo indicato nelle dichiarazioni del Governo, per raggiungere la condizione necessaria a realizzare un aumento dei consumi sociali. Dopo i primi provvedimenti diretti soprattutto contro gli effetti del processo inflazionistico in corso il Governo, con una serie di provvedimenti creditizi, valutari più organici e soprattutto con la politica di bilancio rappresentata dal documento che è oggi in discussione, ha pensato di aggredire le cause della crisi che travaglia il paese.

Credo che siano necessarie alcune attente riflessioni che sembrano quasi messe in discussione dall'ottimismo ingenerato dai positivi risultati raggiunti dai primi provvedimenti governativi. La prima riflessione che è necessario fare è che quando il Governo è intervenuto per frenare la spinta inflazionistica, per evitare che si avvolgesse a spirale e che quindi non fosse più controllabile, avevamo un certo tipo di condizioni ereditate dai Governi precedenti. Ma dal Governo precedente abbiamo anche ereditato una serie di impegni con alcune categorie di pubblici dipendenti, impegni urgenti nei confronti delle classi più diseredate, come ad esempio l'aumento del minimo delle pensioni. Abbiamo ereditato cioè una serie di condizioni che hanno modificato la situazione generale perchè per rispettare questi impegni abbiamo immesso sul mercato nuova capacità di acquisto, una nuova spinta che se, come dice il relatore, non sarà assorbita dal sistema produttivo e da una sostenuta ripresa di questo, aggraverà purtroppo ulteriormente la situazione, col pericolo che questa diventi non più controllabile, almeno con gli strumenti a nostra disposizione, ormai superati se non logori.

Questo il contesto generale in cui va considerato e valutato il dato offerto dal documento di spesa. Sono sorte polemiche; il dibattito si è incentrato su questa limitazione della spesa pubblica, su questo tetto invalicabile dei 7.400 miliardi. Ci si è posta la domanda di come tale limite fosse stato determinato, di come esso sia compatibile con la ripresa degli investimenti, con lo sviluppo dei consumi sociali che pure sono un traguardo della politica economica del Governo; ci si è chiesto se ciò fosse sufficiente a bloccare la spinta che dalla spesa pubblica viene al processo inflazionistico.

Non possiamo che ribadire un certo tipo di considerazioni, svolte nel dibattito in Commissione, su questa volontà di bloccare la spinta inflazionistica e su questo limite invalicabile per non bloccare la ripresa produttiva e lasciare al sistema le risorse necessarie per la sua alimentazione e il suo sviluppo. Basti considerare il dato previsionale relativo al disavanzo di cassa per l'esercizio in corso per rilevare la differenza, sia pure marginale, dal punto di vista numerico. È stato giustamente osservato che non sono questi 300 miliardi a dare l'indicazione di questa inversione di rotta nella politica della spesa pubblica. Ben altri sono il risultato e l'indicazione che si ricavano dalla nota preliminare e dalla relazione del collega Carollo. Si è detto, poi, come questo tetto sia stato fissato sulle indicazioni degli uffici della Banca d'Italia e del Ministero del bilancio sulle previsioni di sviluppo del reddito nazionale. Lo strano è che proprio da certi settori, una volta assunta la scarsa attendibilità di queste indicazioni, proprio da certi settori che sembrano preoccuparsi della politica restrittiva e quasi deflazionistica del Governo, e si denunzia e si lamenta una stretta creditizia che in effetti non c'è (c'è viceversa una politica selettiva del credito, che è tutt'altra cosa), è strano, dicevo, che proprio da questi settori giungano rilievi e preoccupazioni su queste indicazioni. Se vogliamo contenere l'inflazione e lasciare al sistema produttivo parte delle risorse, è chiaro che non possiamo chiedere nello stesso momento di aumentare le spese correnti della pubblica amministrazione.

Non possiamo, viceversa, non condividere le preoccupazioni che da più parti sono state avanzate. Questo limite dei 7.400 miliardi non riguarda tutta la spesa pubblica, ma solo la spesa pubblica delle amministrazioni dello Stato, cioè quella che passa direttamente dal bilancio dello Stato, mentre sfugge ad ogni controllo e ad ogni possibilità di intervento, se non con la manovra creditizia o monetaria, tutta l'altra parte della spesa pubblica fatta

dagli enti autonomi, dagli enti previdenziali e dagli enti locali, spesa che non so quanto sia adeguata e coerente con l'impostazione della spesa pubblica che il Governo vuol fare per il 1974. Questa è una fonte non lieve di preoccupazione.

Se si confrontano i dati che l'ISCO e la stessa Banca d'Italia ci hanno offerto, risulta chiaro che il processo inflazionistico è sicuramente alimentato anche da spinte esterne, dalla situazione internazionale, dalla crescita dei prezzi delle materie prime: ma per il 1973 l'influenza di questi fattori su un tasso inflazionistico dell'11 per cento è stata solo del 3,3-3,5 per cento, per cui è all'interno che noi dobbiamo vedere di bloccare le cause di questa spinta inflazionistica. Certo una tale politica di bilancio richiede chiaramente il concorso ed il consenso non solo della maggioranza ma la consapevolezza almeno delle altre forze politiche che agiscono nel paese, se non agiscono con intenti eversivi, il consenso e la consapevolezza delle forze sociali. Questo credo che sia uno dei punti più delicati e più importanti del quadro politico odierno. Noi guardiamo con interesse le dichiarazioni a livello responsabile delle organizzazioni sindacali; non dimentichiamo certo qual è stato il comunicato che le organizzazioni sindacali hanno emesso dopo aver definito con il Governo il problema dell'aumento delle pensioni assumendo una visione globale, un impegno di una azione coerente e la fissazione di alcune priorità; così come non neghiamo la nostra preoccupazione per le contraddizioni che vengono fuori dal dibattito in corso nei sindacati a causa delle spinte per una politica diversa da una politica globale e coerente, da una politica che discende dalla consapevolezza della gravità della situazione.

Si è parlato lungamente in questo dibattito di un programma di cassa, della necessità di controllare, attraverso un programma di cassa, l'azione del Governo. Dalle dichiarazioni che ci sono state in Aula e nel dibattito in Commissione abbiamo avuto da una parte una chiara disponibilità del Governo a raggiungere questo risultato, a portare a conoscenza del Parlamento tutti i dati relativi ai movimenti di cassa; soltanto che non si può non rilevare che, di fronte ad una spesa globale prevista di 25.000 miliardi, oltre 22.000 sono di spese correnti e non so proprio quanto da un esame mensile dei movimenti di cassa si possa ricavare, o quanto da un esame continuo si possa correggere quello che purtroppo è l'aspetto negativo di questa situazione. Noi avremo notizie dei continui trasferimenti o dei vari pagamenti di indennità e di stipendi che sono a carico della pubblica amministrazione. Da quei pochi dati riferiti agli ultimi mesi, abbiamo visto quanto fosse diverso il pagamento di spese correnti che sono quasi sempre puntuali, con scadenze molto precise e quanto siano assai poco rilevanti le spese in conto capitale che incontrano ostacoli, difficoltà di natura amministrativa e tecnica. Ed in questo quadro non possiamo non riguardare — e ne abbiamo fatto cenno anche in un ordine del giorno che ho avuto l'onore di ripresentare insieme con i colleghi Carollo ed altri in Aula, dopo il non accoglimento in Commissione — non considerare il quadro generale di tutta la spesa pubblica e di un minimo di strumenti per evitare che i trasferimenti da parte dello Stato agli enti autonomi, agli enti previdenziali finiscano per divenire un nuovo motivo di spinta inflazionistica.

In questo quadro devo dire che è stata assai confortante la disponibilità che hanno dichiarato le regioni nelle numerose udienze dell'indagine conoscitiva svolta dalla 5ª Commissione. Molto responsabilmente non solo hanno accettato e hanno capito quali erano i motivi che inducevano il Governo a fissare il tetto massimo dei 7.400 miliardi, ma hanno dichiarato una loro disponibilità per quanto riguardava non l'utilizzazione dei fondi, ma la disponibilità dei fondi da trasferire alle regioni per lo svolgimento dei loro compiti istituzionali.

Questo è un fatto assai rilevante, così come l'impegno assunto dal Governo non solo di adeguare in parte gli stanziamenti previsti per le regioni, ma di riguardare la legge finanziaria regionale e la legge di contabilità generale dello Stato; credo che siano due obiettivi non solo importanti, ma essenziali per la politica della spesa pubblica.

Voglio richiamarmi all'intervento del collega Rebecchini, che con la passione e l'esperienza di amministratore locale, ha rammentato e ha analiticamente esaminato la situazione della finanza locale; vorrei ricordarlo soprattutto per ribadire la necessità di superare — perchè alla base è questo — un concetto di autonomia vecchio di 100 anni, che quasi si alimenta di una contrapposizione tra gli enti autonomi che agiscono nell'ambito dello Stato e lo Stato stesso.

Spero e mi auguro che la riforma della legge finanziaria regionale, che dopo pochissimi anni ha dimostrato la sua insufficienza (e l'ha dimostrata proprio perchè era stata impostata su questo vecchio concetto dell'autonomia), possa invece recepire altre istanze, che sono venute chiaramente alla luce durante il dibattito e in sede di indagine conoscitiva. C'è cioè da parte delle regioni la coscienza — e soprattutto, come d'altra parte è logico, da parte delle regioni trainanti, più sviluppate, già più capaci di affrontare i loro compiti e i problemi che l'ordinamento costituzionale ha loro deferito — l'istanza di partecipare alle grandi scelte che in sede di programmazione devono essere compiute.

È su questa base, cioè esaltando questo momento di partecipazione, che — ritengo — la programmazione non solo diventerà da libro dei sogni e delle buone intenzioni un fatto molto più collegato con i problemi reali della nostra società, ma sarà sicuramente un fatto rafforzativo del sistema e della vita democratica del paese. Altrettanto chiaramente sono risultate le insufficienze di una legge di contabilità vecchia e superata, dove gli aspetti garantistici e formali e specialmente le sovrapposizioni di competenze, il moltiplicarsi delle istanze di controllo sono tali che hanno solo il risultato di rallentare il ritmo di spesa, e quindi di aggravare la deficienza di elasticità della spesa pubblica rispetto a certi obiettivi congiunturali e soprattutto quello di ritardare e di non qualificare la stessa spesa pubblica.

Non certo con intenti polemici, ma perchè alcune precisazioni sono necessarie e doverose, vorrei richiamarmi a quanto in questa Aula è stato autorevolmente affermato dal senatore Brosio su alcuni punti.

Un primo punto fondamentale attiene alla motivazione politica della mancanza di fiducia nell'azione governativa per raggiungere i risultati che ci siamo prefissi. Vorrei ricordare assai brevemente quei dati ai quali ho accennato all'inizio del mio intervento per rilevare che un certo tipo di spesa pubblica, soprattutto di spesa corrente, è stato alimentato proprio durante la gestione liberale del Ministero del tesoro. Vorrei anche ricordare al senatore Brosio che certi impegni che questo Governo ha ereditato, e che ha ritenuto doverosamente di rispettare, sono quei fatti aggiuntivi che modificano la situazione, che preoccupano non poco e che anzi, direi, mantengono viva la nostra attenzione ed alimentano la nostra preoccupazione in questo momento.

Così non posso non dire che sono del tutto inaccettabili — me lo consenta il collega Brosio, con tutto il rispetto che ho per lui — certe affermazioni sulla politica del Mezzogiorno, su questo obiettivo della politica economica del Governo. Non intendo fare una polemica di natura culturale sul significato della centralità del problema del Mezzogiorno, non è questo che mi interessa: mi interessa ricordare che è proprio per la mancata considerazione della centralità del problema del Mezzogiorno che oggi scontiamo certe insufficienze, certe tensioni sociali che si verificano nel Nord e che hanno gravemente pesato sul sistema produttivo. E così non posso non insistere su quello che all'autorevole collega Brosio sembra un concetto aberrante, cioè il problema dei disincentivi. Noi vogliamo passare da una politica che alimenta lo spontaneismo dello sviluppo del sistema ad una politica che guidi lo sviluppo del sistema verso traguardi, evidentemente, di maggiore benessere, di accrescimento, al fine di raggiungere più facilmente, proprio attraverso questi correttivi, certi traguardi, per non pagare certi costi sociali ed economici, nel momento in cui si riesce ad indirizzare le forze del sistema verso lo sviluppo di zone più arretrate e verso la localizzazione di nuove iniziative nel Mezzogiorno (perchè quello della crescita del Mezzogiorno, della riduzione del divario tra Nord e Sud è il problema essenziale). Ed è certo che, da meridionalisti so-

prattutto, è con questo sentimento che guardiamo all'Europa. Cioè noi guardiamo all'Europa e alla politica regionale europea come ad uno dei momenti qualificanti della costruzone europea, come ad uno dei momenti di aggancio alla politica europea.

Noi anzi siamo piuttosto insoddisfatti — lo diciamo chiaramente — di come nella politica regionale europea è prevista la distribuzione degli ancora scarsi fondi che sono destinati allo sviluppo delle aree depresse. È questo il problema principale dello sviluppo economico e democratico del paese. E non è sicuramente un concetto antitetico con il concetto della mobilità delle forze di lavoro quello che con un'espressione direi politicamente di moda abbiamo definito l'intercettazione dell'emigrazione del Sud verso il Nord. È tutt'altro che un concetto contrario alla mobilità. Anzi, noi siamo stati critici rispetto a certi provvedimenti che sotto l'urgenza di una situazione congiunturale si sono un anno e mezzo fa presi per sostenere certi settori industriali che erano entrati in crisi nel Nord, in cui addirittura si prevedeva che nuove iniziative sostitutive per ottenere i benefici dovessero essere localizzate negli stessi comuni, negli stessi luoghi. Questo è uno di quei classici provvedimenti contraddittori con una politica di sviluppo programmato, con una politica che abbia come obiettivo la crescita del Mezzogiorno.

Ed è in questa considerazione di carattere generale che si inserisce l'ordine del giorno che è stato presentato e che riproponiamo alla valutazione dell'Assemblea, arricchito direi da adesioni di altre parti politiche. Questo ordine del giorno parte dall'accettazione di quello che è il duplice obiettivo di frenare il tasso di inflazione e di non far mancare le risorse necessarie al sistema produttivo. Esso nasce dalla considerazione della necessità e dell'urgenza di investimenti nel Mezzogiorno che valgano non solo ad aiutare lo sviluppo produttivo del Meridione ma che siano anche diretti a superare quelle carenze di infrastrutture civili, igieniche che sono una delle condizioni dell'arretratezza del Mezzogiorno, una di quelle diseconomie che paghiamo e che frenano lo sviluppo e l'insediamento di attività produttive.

È rivolgendoci a tutte le forze politiche che invitiamo il Governo a preparare i relativi provvedimenti nella consapevolezza di queste esigenze. Invitiamo ad un momento di riflessione sulla necessità di imporre un sacrificio: abbiamo proposto una riduzione del 2 per cento della spesa corrente. Mi rendo conto che è una proposta rivoluzionaria, chiaramente in contrasto con un certo andazzo. E queste economie che noi speriamo si possano realizzare dovrebbero essere indirizzate verso investimenti nel Mezzogiorno. Ed è chiaro che questa riduzione della spesa corrente riguarda non solo lo Stato direttamente, ma tutti gli enti e i soggetti autonomi che dallo Stato a qualsiasi titolo ricevono contributi.

Così come diciamo che i trasferimenti che a qualsiasi titolo vengono fatti dallo Stato vengano operati attraverso conti correnti delle tesorerie provinciali in modo da essere utilizzati quando la spesa effettiva deve essere erogata per frenare quel processo di allargamento della base monetaria e quindi l'ulteriore spinta di cui si è tanto parlato.

Mi rendo conto che una proposta del genere necessita di una riflessione di non poco momento, ma direi che è anche arrivato per tutte le forze politiche e sociali il momento della verità, per cui dalle affermazioni è necessario passare ai fatti concreti che sono fatti di austerità, se vogliamo di sacrifici per riportare il paese ad un certo tipo di sviluppo.

E quella che il collega Carollo con una certa ironia ha chiamato la linea Piave...

C A R O L L O , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 1226.* Ironia da parte mia non c'è stata.

M A Z Z E I . Mi correggo e le do atto che questa indicazione della linea Piave era una ironia formale perchè nella sua relazione vi è una adesione completa alla politica indicata dal Governo anche per quanto attiene ai 7.400 miliardi, sia pure arricchita da una serie di altre considerazioni sulla effettività di resistere su questo disavanzo e sul-

le obiettive preoccupazioni che avevo ricordato prima di una crescita del sistema economico che consenta non solo di accelerare la politica degli investimenti, ma di rendere meno grave questa indicazione del disavanzo massimo del bilancio.

Dicevo che parlare di linea Piave ha senso non solo come indicazione dell'ultima trincea di resistenza, ma ha un significato maggiore al quale vorrei richiamarmi riallacciandomi a quanto detto all'inizio. La resistenza sul Piave fu possibile poichè il paese visse uno dei momenti più esaltanti della sua vita: quello in cui si ritrovò il senso di certi valori e di certi destini comuni. Non voglio fare della retorica, ma credo che questo momento, sicuramente meno cruento, non richieda meno consapevolezza e soprattutto minore sforzo di ricercare quel senso dei valori e del destino comune. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il bilancio per il 1974, che è attualmente all'esame del Senato, assume particolare importanza, non solo per il momento del tutto particolare dal punto di vista politico ed economico durante il quale sono avvenute la sua preparazione e la sua presentazione, ma anche per l'intervento di alcuni fatti nuovi destinati o subito, o in prosieguo di tempo ad influenzarlo profondamente. Intendo riferirmi all'applicazione della riforma regionale, alla prima e alla seconda tappa della riforma tributaria, alla reintroduzione a carico dello Stato dell'onere di ripiano dei bilanci delle aziende autonome, all'adozione del sistema delle risorse proprie in sede comunitaria: fatti nuovi e di rilevante importanza che possono avere un'influenza non solo sulle cifre, ma anche sulla struttura del bilancio, che ora diviene in larga parte bilancio di trasferimento, con la conseguenza che numerose spese già classificate come spese correnti sono o possono essere in realtà almeno in parte spese di investimento e viceversa.

Nell'accingerci all'esame di questo bilancio per il 1974 è giusto — e lo facciamo volentieri — riconoscere i pregi delle varie relazioni che l'accompagnano, in particolare di quella stesa dal collega Carollo; relazione chiara ed esauriente che illustra ampiamente le varie impostazioni del bilancio, ne pone in luce gli aspetti positivi, come è naturale, ma non sottace gli aspetti negativi, che a volte traspaiono tra le righe e a volte sono apertamente posti in evidenza, e che infine non manca di qualche spunto originale. Si tratta di una relazione seria ed obiettiva che non indulge al malvezzo di contrapporre questo bilancio a quello precedente, la politica economica e finanziaria di questo Governo a quella del Governo precedente, al fine di denigrare la seconda ed esaltare la prima. Certo, molto vi sarebbe da dire sugli intendimenti che ispirano una politica, nonchè sulla volontà e sulla fermezza necessarie per attuarla, ma in realtà questo bilancio 1974 nelle sue grandi linee è condizionato da quello del 1973, come quest'ultimo lo era da quello del 1972, e tiene il suo posto nella serie dei bilanci di questi ultimi anni, potendo essere considerato non solo in senso cronologico, ma anche in senso logico la continuazione della politica seguita nell'anno precedente.

Era abbastanza chiaro allora ed era una tesi condivisa più o meno da tutti che il dovere del Governo doveva essere quello di dare maggior fiato all'economia del paese stagnante o addirittura recessiva da tre o quattro anni; incoraggiare pertanto la ripresa produttiva e difendere l'occupazione, cercare di ampliare il reddito nazionale e pertanto anche la base contributiva. Era questo il solo modo — e le relazione lo riconosce — di avviare verso il suo risanamento una situazione estremamente critica e di dare inizio ad una inversione di tendenza. Non vi sono infatti altri modi a nostra conoscenza, nonostante tante dotte disquisizioni, per migliorare un bilancio, quello dello Stato o qualsiasi altro, se non cercare di aumentare le entrate e ridurre le spese correnti, le prime fino al limite massimo consentito dalla esigenza di non inaridire le fonti del reddito,

le seconde fino al limite obiettivamente imposto dalla necessità.

Naturalmente non si poteva e non si può pretendere che nessuno faccia miracoli; tuttavia questo dell'inversione di tendenza è il problema fondamentale per il 1973 come per il 1974, al fine di giungere in una ragionevole prospettiva di tempo ad una massiccia riduzione del disavanzo e all'aumento delle spese di investimento, tale da consentire l'attuazione di quelle necessarie riforme, che in larga misura sono inseparabili dagli investimenti stessi e che sono nei voti di tutti. Di qui la necessità, allora, di un sostegno della domanda globale da parte della spesa pubblica. Anche se il concentrarsi di più fenomeni negativi agli effetti dell'aumento dei prezzi era ben evidente, non poteva essere tale da indurre il Governo a rimandare e quindi a impedire ulteriormente la ripresa. Il risultato non sarebbe stato altro che di avere un fenomeno inflazionistico un po' meno accentuato, forse dell'8 o del 9 per cento anzichè del 12 per cento, con contemporaneo peggioramento della recessione produttiva e dell'occupazione.

Certo, l'altra e contraddittoria esigenza di non superare il limite della compatibilità economico-finanziaria della nostra economia era ben presente e tale limite, a nostro avviso, non è stato mai superato anche se, non certo per volontà del Governo, ci siamo andati qualche volta pericolosamente vicino.

Nessuno pensa di negare lo stretto legame tra politica di bilancio e tendenza inflazionistica, ma il rapporto di causa ed effetto che ora si pretende di stabilire è manifestamente semplicistico e tendenzioso.

Vanno qui ricordati altri fenomeni che hanno influito in una misura molto rilevante e addirittura prevalente; anzitutto le burrasche monetarie succedutesi nell'annata e l'aumento dei prezzi internazionali che si è verificato in tutti gli altri paesi, al quale pensiamo debba attribuirsi un peso pari ai due terzi (non ad un terzo come diceva il collega Mazzei) dell'aumento verificatosi da noi. Credo che, nella graduatoria dell'aumento dei prezzi in Europa nell'ultimo anno, l'Italia si collochi al quarto posto, precedendo fra i maggiori paesi la Francia, per la quale l'aumento dei prezzi è stato lo scorso anno dell'8-9 per cento.

Il secondo fattore in ordine di importanza consiste nelle rivendicazioni sindacali dell'autunno 1972 e dell'inverno 1972-73, che hanno inciso sui costi della produzione industriale nell'ordine del 20 per cento.

Il terzo fattore è costituito dalla ripresa produttiva stessa; è infatti noto come in tale fase congiunturale l'aumento della domanda, in gran parte provocato per determinare l'innesto della ripresa, trovi impreparata l'offerta e ancora stagnante la produzione e come inoltre richieda una più vasta importazione di materie prime, tutte in aumento, come si è visto, sui mercati internazionali, creando così una tensione nell'ambito dei prezzi.

Tuttavia va ricordato che le spese e i *deficit*, che hanno influenza diretta sui fenomeni inflazionistici, sono le spese effettivamente pagate e i *deficit* della tesoreria. Il disavanzo della tesoreria fra il giugno del 1972 e il giugno del 1973 è infatti aumentato, passando da 5.160 a 6.120 miliardi; differenza che si può grosso modo ritenere pari circa al 2 per cento dei mezzi esistenti sul mercato italiano.

È chiaro d'altra parte che, dato l'avvio alla ripresa e nell'attesa che questa arrivi sollecitamente ad una fase di autoalimentazione, è perfettamente logico che anche la politica della spesa di bilancio sia gradatamente modificata e cioè sia gradatamente ridotto il sostegno della domanda globale da parte della mano pubblica.

Non si può quindi che consentire sulla necessità attuale e per il prossimo futuro di una politica di contenimento delle spese pubbliche statali e locali.

Non si può che consentire in via di principio sullo sforzo del Governo, ampiamente illustrato qui in Senato dal Ministro del tesoro, non direi però all'unisono col suo collega del bilancio, per arginare l'aumento delle spese correnti che già oggi superano il gettito delle entrate complessive. Tale indirizzo è stato riassunto in forma emblematica nel proposito del Governo di non superare nel 1974, per il bilancio di cassa, il limite di disavanzo di 7.400 miliardi, al

quale corrisponde per il bilancio di competenza il limite di 8.600 miliardi. Si è proceduto così in senso inverso; invece di elencare le voci di spesa e di sommarle e prendere atto dei risultati, si è fissato una specie di *plafond* al quale debbono essere commisurate le spese. Un metodo singolare, al quale tuttavia non vi è da parte nostra nulla da eccepire, salvo il dubbio, che riteniamo fondato, circa la possibilità di rispettare quei limiti, tanto più che, come ha detto il collega Brosio, non ci è stato spiegato con quali criteri si intende rispettare quel limite del bilancio di cassa, nè è stato presentato questa volta uno schema di preventivo di cassa affinchè le Camere possano avere una sia pur sintetica indicazione delle correlazioni esistenti fra i due fenomeni e giudicare così gli indirizzi della politica che si intende seguire.

Comunque, accettando le cifre che ci sono state date, si realizzerebbe una lieve riduzione del disavanzo, che è però soggetta, come dicevo, a beneficio di inventario, perchè si pongono a confronto due dati eterogenei, cioè il consuntivo 1973, comprensivo delle maggiori spese vere o presunte che potranno verificarsi prima della fine dell'anno, e il preventivo del 1974, al quale certe spese in sostanza già si sono aggiunte e altre purtroppo si aggiungeranno, tenuto conto delle forti pressioni che da varie parti si esercitano sul Governo.

Favorevoli dunque da parte nostra alla diga che il Governo intende porre alle spese, dubitiamo tuttavia che possa essere mantenuta e che la maggioranza stessa glielo consenta.

Inoltre, un secondo aspetto va considerato ed è il problema, oltre che dell'ammontare complessivo e quantitativo della spesa statale, anche del suo aspetto qualitativo, cioè del rapporto fra le spese correnti e quelle di investimento produttivo e sociale.

Come è noto, durante tutti gli anni decorsi abbiamo assistito ad un continuo espandersi delle spese correnti a scapito di quelle di investimento e non ci sembra che nel bilancio in oggetto si sia fatto o si sia potuto fare un serio sforzo per migliorare il rapporto. Anzi, del rilevante importo delle spese in conto capitale, compresi i ripiani delle Ferrovie dello Stato e delle poste per 1.129 miliardi, in tutto 3.168 miliardi, con un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente, almeno una parte sono spese correnti, anche se classificate in conto capitale.

Sarebbe utile che queste diverse classificazioni fossero messe tutte al loro giusto posto per rendere più evidenti il rispettivo ammontare e per conoscere in modo più esatto l'incidenza delle spese correnti sulla spesa totale.

Dando un rapido sguardo alle grandi voci del bilancio, si vede che le entrate fiscali sono previste in circa 16.000 miliardi, con un aumento assoluto rispetto al 1973 di 1.507 miliardi ed un incremento percentuale pari al 10,3 per cento; ciò in relazione alla ipotesi di un aumento del reddito nazionale per il 1974 pari in termini monetari al 14,5 per cento e al 6 per cento in termini reali, dandosi cioè per scontata una lievitazione generale dei prezzi pari all'8,5 per cento. Tasso di inflazione migliore senz'altro di quello verificatosi nel 1973, ma tuttavia da ritenersi elevato dato che le tensioni dei prezzi internazionali si vanno ora sensibilmente attenuando e le politiche antinflazionistiche dei principali paesi stanno sempre più producendo i loro effetti. Infatti per il 1974 il tasso medio di aumento dei prezzi è previsto attorno al 5-6 per cento per i paesi della CEE e attorno al 4 per cento per gli Stati Uniti.

Dicevo che le previsioni dell'entrata appaiono un poco ottimistiche. Si deve tener conto che l'anno prossimo sarà l'anno nel quale maggiormente si manifesteranno gli effetti della completa applicazione della riforma tributaria ed è quindi facile che si verifichino frizioni o intoppi nel nuovo sistema, che col tempo si supereranno, ma che per l'anno in esame potranno determinare cali di entrate, come è avvenuto nel 1973 per il primo impatto dell'IVA. Mi riferisco infatti ancora e soprattutto all'IVA la cui espansione da 2.950 a 4.190 miliardi con un aumento di 1.240 miliardi appare arbitraria o quanto meno molto improbabile. Vero è che si riscontra un avvio della ripre-

sa ed una accresciuta dinamica del processo produttivo; tuttavia si dovrà anche prevedere in questi primi anni una maggiore facilità di evasioni, che possono non preoccupare troppo in lunga prospettiva, ma possono pesare molto in un primo tempo, quale è quello al quale si riferisce questo bilancio.

Altrettanto può dirsi per le imposte dirette che, tra l'altro, sono ancora strutturate sulle voci del sistema fiscale che finirà il prossimo 31 dicembre, ciò che rende più difficile per il Parlamento seguire cifre alla mano l'evoluzione del sistema e gli impedisce di rendersi conto dei fenomeni, delle tensioni e della dinamica che si determineranno nella fase di passaggio tra i due sistemi fiscali. Lo stesso ministro Colombo ha parlato tempo fa di risultati non soddisfacenti. Ma anche per quanto riguarda l'aumento delle imposte dirette previsto in circa 230 miliardi il dubbio è possibile, tenuto conto dell'inevitabile periodo di assestamento del nuovo meccanismo fiscale, sicchè pare a noi che già sarebbe un buon risultato se il gettito di tali imposte nel 1974 fosse pari a quello conseguito nel 1973. Forse si sarebbe potuto invece fare maggiore affidamento sulle entrate extra tributarie che, previste nel 1972 in 657 miliardi, hanno poi dato un accertamento effettivo, in sede di rendiconto, di 1.292 miliardi.

Le spese poi, quelle correnti e quelle in conto capitale, sono aumentate nel complesso di 3.970 miliardi passando dai 18.601 previsti per il 1973 ai 22.571 del 1974, registrando così un incremento di oltre il 21 per cento contro un aumento del 17,5 per cento nel 1973 e contro un aumento del 10 per cento delle entrate tributarie ed extra tributarie dello stesso anno 1974. Di tali spese quelle correnti rappresentano oltre l'86 per cento del totale delle uscite; la dinamica e la ripartizione tra i due tipi di spese, quale appare in questo bilancio, è molto insoddisfacente ed è nota la grave tensione della situazione che lo stesso ministro La Malfa ha messo in evidenza quando ha parlato di quella degenerazione del bilancio dello Stato che si è prodotta da alcuni anni a questa parte.

Si può anche rilevare che nel 1974 l'ammontare negativo del risparmio pubblico, cioè le entrate tributarie meno le spese correnti, ha raggiunto la previsione di 3.391 miliardi contro l'ammontare sempre negativo previsto per il 1973 in 1.452 miliardi; fenomeno certamente grave al quale è necessario mettere riparo, anche se ci rendiamo benissimo conto che non si tratta di un problema rimediabile in breve tempo, data la grande rigidità del bilancio statale.

Stando così le cose, in presenza di un ammontare di spese quasi del tutto incomprimibili, almeno per il momento, pare che tutti i nostri sforzi debbano rivolgersi in prospettiva ad un miglioramento delle entrate, e qui soccorrono da un lato la speranza, alla quale accennavo, di un sensibile ampliamento in termini reali del reddito nazionale e quindi della base imponibile, e d'altro lato gli sperati risultati positivi della riforma tributaria.

Il primo punto è ovviamente in relazione all'aumento della produzione e dipende da un complesso di cause che sono principalmente politiche e si riassumono nel ritorno generalizzato della fiducia, cioè nel ridare ai cittadini la certezza del domani.

Per il secondo punto si può confidare che, quando la riforma tributaria avrà conseguito il suo assestamento e potrà spiegare in pieno i suoi effetti, conseguiremo un livello più perfezionato degli accertamenti e di conseguenza un potere molto più elevato di repressione delle evasioni.

A tale riguardo non credo che si debba passare sotto silenzio quella parte della relazione al bilancio contenuta nel capitolo che il collega Carollo intitola « Distribuzione ineguale del reddito ». Parla infatti il relatore di una diversione del risparmio nazionale dagli investimenti di tipo classico, in particolare dal mercato azionario, verso direzioni di impiego non produttivo, quali ville, barche, oggetti antichi, oltre che della continuata fuga di capitali all'estero.

Pur convinti come siamo che, se in Italia si è creato un clima patologico di disimpegno degli investitori privati, ciò non può essere avvenuto senza fondati motivi che van-

no ricercati nell'azione politica del passato decennio e convinti altresì come siamo che sarebbe un'impossibilità più che un errore procedere in questo momento alla istituzione di nuove imposte o ad inasprimento di aliquote, pur con queste riserve, non possiamo non riconoscere un fondamento di verità nell'osservazione del relatore. Esiste indubbiamente in Italia una larga fascia di cittadini non provvisti di redditi immobiliari o azionari o commerciali, che tutti difficilmente sfuggono al fisco, ma di altri cospicui redditi dovuti ad attività speculative o di intermediazione od altre, che consentono loro un tenore di vita ben superiore a quello che giustificherebbe la loro cartella fiscale e che sono indotti, forse proprio dalla facilità del guadagno, a quegli investimenti improduttivi, a quelle spese voluttuarie di cui si parla nella relazione e che appunto testimoniano dell'esistenza dei redditi stessi. È una realtà che tutti conosciamo e di cui credo che ciascuno di noi potrebbe citare esempi nel pur ristretto cerchio delle proprie conoscenze. Tuttavia non si vede come tale categoria potrebbe essere colpita con una nuova imposta, in analogia a quanto si è fatto altra volta, con risultati nel complesso abbastanza deludenti, per i profitti di guerra e nemmeno forse con un inasprimento dell'aliquota per determinate voci dell'IVA; si ricadrebbe così nell'errore del passato di incoraggiare l'evasione e di rendere sempre meno funzionante il sistema fiscale italiano da poco riformato.

La strada giusta rimane sempre quella di un più rigoroso e giusto accertamento tributario e di un più severo perseguimento delle evasioni fiscali, dedicando particolare attenzione e procedendo con maggiore severità in tutti quei casi in cui vi è stridente divario tra il tenore di vita di un contribuente, caratterizzato dalle spese che egli si permette, e l'ammontare dei suoi redditi denunciati.

Ritornando alle spese di bilancio, è poi proprio vero che esse siano incomprimibili? Certo in senso immediato il Governo avrà fatto quanto poteva, anche se si può sempre rifare, per esempio, l'eterno discorso dei contributi ad enti cosiddetti superflui, che raggiungono un numero e cifre imponenti, come appare dall'interminabile elenco allegato al libro bianco n. 2. Ma oltre a questo sembra a noi che uno studio veramente approfondito della gestione pubblica del denaro, dei costi dei singoli servizi, del rendimento dell'amministrazione, delle possibilita di semplificazione e di sveltimento, dei tagli di spese improduttive che si possono operare — ricordo i cosiddetti rami secchi delle ferrovie — non sia mai stato fatto e che sarebbe il caso di avviarlo ora. Bilancio dello Stato in disavanzo, enti locali in disavanzo, enti previdenziali in disavanzo, aziende autonome in disavanzo e via dicendo: è mai possibile, sia pur di tutto tenuto conto e in particolare della necessità di non gravare sui prezzi amministrati per i pubblici servizi, procedere così? Non è forse tempo di effettuare un drastico tentativo anche a costo di rompere con la tradizione e con la *routine*, al fine non di ribaltare, ma di migliorare la situazione?

Qui è opportuno soffermarsi un momento su quella cifra principalissima tra le spese correnti che riguarda il personale dello Stato. Per il 1974 il preventivo reca le seguenti previsioni: spesa per il personale in servizio 5.258 miliardi, per il personale in quiescenza 967 miliardi, in totale 6.225 miliardi. Cifra enorme, che rappresenta da sola circa il 30 per cento delle spese complessive di bilancio, senza tener conto delle rivendicazioni attualmente in atto che faranno aumentare tale importo forse di un altro migliaio di miliardi e più.

Ora io non sono fra coloro che usano abbandonarsi a facili critiche nei confronti della burocrazia dello Stato italiano e credo al contrario che essa abbia reso allo Stato e al paese segnalati servizi nel corso dei tempi e abbia assicurato all'amministrazione una continuità, che può essere stata qualche volta preziosa. Probabilmente il difetto proviene non tanto dalla qualità, dalla capacità, dalla buona volontà dei nostri funzionari, quanto dal numero che ritengo eccessivo o meglio dalla irrazionale distribuzione del numero e dal modo in cui il lavoro è organizzato.

Per questo, per gli orari di lavoro ufficiali che sono ancora quelli ridotti del tempo di guerra, per le assenze che — forse proprio in ragione del numero degli impiegati — sono enormi, controllate e incontrollate, momentanee o di lungo periodo, il rendimento del lavoro è basso, lo svolgimento delle pratiche è lentissimo, come sanno tutti quei cittadini che per un motivo o per un altro hanno a che fare con la pubblica amministrazione.

Un alleggerimento o almeno un trasferimento di oneri si sarebbe dovuto ottenere con l'attuazione della riforma regionale. Si diceva a suo tempo che la riforma non sarebbe stata onerosa perchè al decentramento delle funzioni si sarebbe accompagnato quello dei funzionari, sicchè almeno per questa parte di rilevante importanza non vi sarebbero stati nuovi aggravi per lo Stato. Ma nonostante il continuato e crescente aumento dei fondi devoluti di anno in anno dallo Stato alle regioni non sembra riscontrarsi una parallela riduzione di spese per quei Ministeri le cui funzioni sono passate in gran parte alle nuove regioni a statuto ordinario: i lavori pubblici, l'agricoltura, il turismo.

Lo Stato registra oggi come spese correnti da trasferire alle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale i 1.260 miliardi che corrispondevano prima, almeno in parte, a spese di investimento (e speriamo che corrispondano ancora), ma non sembra che, per quanto riguarda l'onere per il personale, lo Stato ne abbia tratto gran beneficio: sia che si incontri, come è naturale, una certa resistenza dei funzionari a lasciare Roma, sia che le regioni non gradiscano molto il personale proveniente dal centro e preferiscano provvedersi in luogo, sia probabilmente per le due cose insieme.

In realtà sembra a noi che l'attuazione di una riforma burocratica — quest'araba fenice del dopoguerra — sia il solo rimedio efficace, pur conoscendo perfettamente le difficoltà e gli aspetti che presenta. Tale riforma non può certo configurarsi nella legge-delega del 28 ottobre 1970, che dobbiamo ricordare qui a proposito delle polemiche sorte circa la dirigenza e delle accuse che sono state rivolte in proposito al Governo di allora.

Vorrei fare solo tre brevi considerazioni in argomento. La prima, a proposito dell'asserita prodigalità, è che l'onere complessivo per questi aumenti di spesa è dell'ordine di 60-70 miliardi annui, cifra in sè ragguardevole, ma ben poca cosa di fronte a quella complessiva per il personale dello Stato, che ascende, come abbiamo visto, a 6.225 miliardi, e che addirittura scompare di fronte al totale delle spese correnti di bilancio.

La seconda osservazione è che il decreto del 30 giugno 1972, n. 748, è stato sì emanato dal governo Andreotti, costituitosi quattro giorni prima, ma per delega della citata legge 28 ottobre 1970, approvata da una precedente maggioranza di centro-sinistra e con il voto contrario dei liberali; in tale delega era anche stabilito che il decreto delegato dovesse essere emanato entro quello stesso giorno 30 giugno 1972: si trattava quindi, in sostanza, dell'adempimento di un obbligo di legge.

La terza osservazione è che l'attuazione della delega ha determinato una sensibile riduzione del personale statale in servizio. Tale riduzione è stata forse eccessiva in alcuni settori, ma in altri non ha fatto che ridurre il numero del personale superfluo: un passo dunque, certo insufficiente, ma un passo nella giusta direzione.

Se c'è una raccomandazione da fare è che ora si vada cauti nelle riassunzioni anche in quei settori dove le riduzioni possono essere risultate eccessive.

Onorevole Ministro, noi ci sforziamo, nel giudicare questo bilancio, di essere al massimo obiettivi e di astrarre per quanto possibile dalla nostra pur legittima posizione politica. Ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà che ella e i suoi colleghi preposti ai Ministeri finanziari incontrano e del loro impegno, nella posizione non invidiabile in cui si trovano, per superarle al meglio. Abbiamo mosso al bilancio dei rilievi critici per l'eccessivo ottimismo che caratterizza, a nostro avviso, l'accertamento delle entrate e per il timore, viceversa, che quello delle spese non possa essere contenuto o non sia già attualmente più contenuto nei

limiti prestabiliti, nonchè per la insoddisfacente qualificazione della spesa. La responsabilità non è di questo o di quel Governo: è responsabilità decennale. Ma in un bilancio, al di là delle cifre e delle tabelle, vi è la sostanza della politica economica e finanziaria che il Governo e la sua maggioranza si propongono di svolgere e che deve risultare chiara a tutti, rappresentare per tutti una certezza. Ricordando il passato decennio questa certezza, onorevole Ministro, noi purtroppo non l'abbiamo e quella politica purtroppo non ci sentiamo di condividere. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

P I N T O , *Segretario*:

VALORI, CALAMANDREI, ADAMOLI, D'ANGELOSANTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se e quali passi il Governo abbia compiuto o intenda intraprendere per portare un effettivo contributo diplomatico e politico dell'Italia a che venga rispettato ed integralmente applicato l'accordo di Parigi per la pace nel Vietnam, nel momento in cui, purtroppo, le continue e crescenti violazioni di quell'accordo da parte del regime di Saigon, con il consenso e l'appoggio del Governo degli Stati Uniti, minacciano di spingere di nuovo la situazione del Vietnam del Sud a gravi e drammatiche rotture.

(2 - 0232)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I N T O , *Segretario*:

VALITUTTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che sia la stampa italiana che quella straniera hanno pubblicato notizie contraddittorie sull'azione svolta dal Governo italiano nelle riunioni dei Ministri degli affari esteri della Comunità europea — che hanno avuto per oggetto l'atteggiamento dei Paesi aderenti alla Comunità verso gli ultimi sviluppi della guerra arabo-israeliana e gli avvenimenti politici da essa determinati — si rivolge al Ministro la preghiera di fornire precisi ed esaurienti elementi esplicativi, che permettano sia di conoscere l'azione effettiva svolta dal Governo italiano che di valutarla nel quadro unitario della nostra politica internazionale.

(3 - 0842)

PINNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) quali sono i motivi reali che hanno indotto la pubblica sicurezza di Sassari a trarre in arresto e ad associare successivamente alle carceri giudiziarie il signor Dario Fo, noto artista e commediografo, il quale sarebbe stato fermato per presunta resistenza a pubblico ufficiale;

2) in quali circostanze è avvenuto l'arresto e quali motivi lo hanno originato;

3) se, in considerazione anche di precedenti vicende aventi analoga connessione, non ritiene l'arresto del summenzionato artista lesivo della libertà di associazione, verso la quale era diretto lo spettacolo che si intendeva rappresentare in quella città;

4) se non ritiene l'intervento della pubblica sicurezza del tutto fuori luogo e comunque avente sapore di censura preventiva in ordine a rappresentazioni artistiche.

(3 - 0843)

MARTINELLI. — *Al Ministro della difesa.* (*Già* 4 - 2525)

(3 - 0844)

ROSA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali interventi intende adottare per venire incon-

tro alle giuste esigenze del personale della Motorizzazione civile e dei trasporti in concessione.

A tal fine si fa presente che detto personale provvede all'espletamento dei seguenti compiti tecnico-amministrativi di istituto: ferrovie concesse e personale aziendale; autolinee interregionali ordinarie e di gran turismo; trasporto di persone (autobus privati, autoveicoli da noleggio e taxi); trasporto merci in conto proprio e in conto terzi; immatricolazione di motoveicoli ed autoveicoli; incidenti stradali; autoscuole; esami progetti per trasformazione di autoveicoli; navigazione interna; impianti a fune, eccetera.

Oltre a detti compiti, il personale svolge operazioni tecniche lontano dalla sede dell'ufficio, consistenti in: visita e prova del materiale rotabile ferroviario delle ferrovie concesse ed abilitazione alla guida del relativo personale; visita e prove di ciclomotori, motoveicoli ed autoveicoli; collaudi presso le officine di autoveicoli modificati o attrezzati; esami di teoria e di pratica per il conseguimento della patente di guida motoveicoli ed autoveicoli, nonchè per la revisione della stessa; vigilanza sulle autoscuole; visita e prove di recipienti a pressione (bombole, bidoni e cisterne); esami nautici da diporto; collaudi e stazzatura natanti da diporto; visita di impianti a fune, eccetera.

Il grande sviluppo registratosi nell'ultimo decennio in tale particolare settore delle attività nazionali e la cronica carenza di personale dipendente hanno portato il numero delle operazioni *pro capite* ad un limite insostenibile, ove si consideri che spesso esse vengono svolte in condizioni di estremo disagio (all'aperto e in ambienti saturi di gas di scarico, lungo strade aperte al traffico) e di continuo pericolo, che comportano, in ogni caso, con la firma di ogni atto, assunzioni di responsabilità personali di natura penale e civile.

In considerazione di tali circostanze, il personale in oggetto godeva di una particolare retribuzione extra-stipendio, regolamentata dall'articolo 4 della legge 16 febbraio 1967, n. 14, che, vietando la percezione di qualsiasi indennità di missione, prevedeva, a favore di detto personale, l'erogazione di un assegno fisso mensile e di un assegno incentivante, suscettibili entrambi di un modesto aumento in relazione ai maggiori introiti derivanti allo Stato dal continuo incrementare di tale lavoro operativo esterno.

La recente legge sulla « Concessione di un assegno perequativo ai dipendenti civili dello Stato », all'articolo 22, prevede la soppressione del citato articolo 4 e la corresponsione di un assegno fisso *ad personam*, riassorbibile con i futuri aumenti di carattere generale, pari alla differenza fra l'assegno fisso già citato e l'assegno perequativo.

Il personale, che perde così, oltre all'assegno incentivante, anche gli eventuali futuri aumenti economici di carattere generale, ritiene che la recente legge, in contrasto con la norma costituzionale, non abbia salvaguardato la posizione economica già acquisita dall'operatore. Si ritiene, infatti, che la prevista ordinaria indennità di missione oraria (circa lire 120 l'ora) non possa in alcun caso considerarsi corrispettivo di un tale tipo di lavoro, assolutamente atipico nell'Amministrazione statale.

In contrapposto a detto peggioramento retributivo, avvenuto in un momento in cui il costo della vita aumenta continuamente e si prevedono trattamenti del personale di gran lunga più favorevoli (ospedalieri, regionali), la legge recentemente approvata lascia insoluti tutti i problemi connessi con l'enorme mole di lavoro *pro capite*, con la sua pericolosità e gravosità e con le responsabilità personali.

Per i motivi sovraesposti, il personale della Motorizzazione civile ha intrapreso, sin dall'11 ottobre 1973, un'azione sindacale unanime di astensione, a tempo indeterminato, da ogni operazione tecnica e tecnico-amministrativa.

(3 - 0845)

ENDRICH. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza delle gravi preoccupazioni destate nella categoria dei medici della provincia di Nuoro dai ripetuti episodi criminosi (tentativi d'estorsione, sequestri, di persona a scopo d'estorsione, eccetera),

di cui sono stati vittime alcuni appartenenti alla categoria stessa, episodi che hanno indotto i sanitari del nuorese a chiedere alle autorità competenti un'assidua ed energica tutela che li metta in condizioni di esercitare la professione con la sicurezza e la tranquillità necessarie;

2) quali misure sono state o saranno adottate affinchè la fiducia nell'opera dello Stato non sia totalmente perduta da una benemerita categoria, che deve poter svolgere serenamente la sua attività a favore di una popolazione nobilissima, senza vedersi esposta alle minacce ed alle aggressioni dei criminali.

(3 - 0846)

FERMARIELLO, VIGNOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

le precise ragioni per cui, in numerose regioni, violando gli impegni liberamente assunti, agli assistiti dell'ENPAS e dello ENPDEP viene negata l'assistenza medica generica in forma diretta;

quali misure urgenti, superando acquiescenze e debolezze, si intendono adottare per assicurare l'applicazione integrale della convenzione che avrebbe dovuto essere operante fin dal luglio 1972.

(3 - 0847)

TORELLI, MARTINAZZOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se corrisponde a verità che è in corso di avanzata redazione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, un progetto di legge che, richiamandosi a due ordini del giorno accolti come « raccomandazione » dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale nella seduta del 1° agosto 1973 della Camera dei deputati, contiene disposizioni le quali, per un verso, modificano alcuni articoli della legge n. 533 del 1973, attentano alla celerità del procedimento e, soprattutto, muovono dalla premessa che la legge generale sul patrocinio dei non abbienti (alcune norme della quale la legge n. 533 anticipa) non sarà mai portata all'ordine del giorno della Camera, e, per altro verso, invadono campi cui è estranea la stessa « raccomandazione », come le norme sulla distribuzione delle cause tra i magistrati che, da un lato, introducono ostacoli e, dall'altro lato, attentano all'imparzialità ed alla indipendenza dei giudici: tutte disposizioni la cui sola inserzione in un progetto di legge getta discredito sulla volontà del Parlamento che la legge n. 533 ha deliberato;

se si ritiene, in definitiva, conforme a buon costume politico far leva su di una « raccomandazione » anteriore all'approvazione della legge, tentandone la modifica prima ancora che essa entri in funzione, ingenerando nei cittadini il sospetto della provvisorietà e della condizionalità della funzione legislativa.

(3 - 0848)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GIOVANNETTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dello stato di agitazione proclamato dal personale telefonico aderente alla FIP-CGIL di Cagliari, in servizio presso l'Azienda di Stato per i servizi telefonici;

se gli risulti la grave carenza di personale — nonostante le assunzioni straordinarie disposte periodicamente — che si riversa sui servizi della sala interurbana di Cagliari, in particolare alla scadenza dei periodi trimestrali;

se conosca i motivi per i quali in Sardegna sono state assegnate solo 5 unità del personale tecnico che ha vinto il concorso a 70 posti destinati alla Sicilia, alla Sardegna ed alla Lombardia;

se tale politica, praticata dall'Azienda di Stato, non rischi di procurare ulteriori disagi all'utenza e non crei le premesse per favorire la privatizzazione di determinati servizi;

se non ritenga necessario provvedere alla sistemazione del personale ausiliario attraverso un bando di concorso regionale, disponendo, nel contempo, la copertura dei posti vacanti;

quali programmi di potenziamento dei circuiti telefonici siano all'esame dell'Azienda ed i relativi tempi di realizzazione.

(4 - 2537)

ZUGNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intenda prendere al fine di aiutare generose iniziative, come quella dell'Associazione italiana donatori di organi (AIDO) che, assecondando le grandi conquiste della medicina e della chirurgia, specie nella cura delle malattie renali, soprattutto per quanto riguarda la possibilità ed il successo dei trapianti renali, cerca di determinare nei cittadini la coscienza dell'utilità della donazione di organi del proprio corpo a favore di pazienti che necessitano del trapianto terapeutico.

L'interrogante rileva, allo scopo, la necessità di agevolare tali donazioni, snellendone le procedure, che non dovrebbero andare al di là di una dichiarazione responsabile del donante.

(4 - 2538)

GATTONI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei lavori pubblici.* — Premesso:

che l'Enel — compartimento di Napoli — nel formulare i suoi piani d'intervento per la costruzione di nuovi impianti di trasporto e trasformazione dell'energia elettrica, aveva predisposto e definito, nel gennaio 1973, la costruzione di una stazione di trasformazione 220/20 chilovolt in Nola, con entrata in esercizio tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975;

che la costruzione della stazione di trasformazione aveva lo scopo accertato di far fronte alle esigenze di energia elettrica ad uso civile ed industriale delle città di Nola e Marigliano e dei centri limitrofi, anche in vista del piano di sviluppo edilizio della zona predisposto dalla GESCAL per un importo di circa 30 miliardi di lire, con la denominazione di « città satellite di Napoli », per il quale risultano già appaltati i primi 3 lotti di lavori;

che soltanto in epoca successiva, peraltro imprecisata, avrebbe dovuto aver luogo la costruzione di un'identica stazione di trasformazione in Brusciano per far fronte alle future esigenze di Pomigliano d'Arco e dei centri limitrofi, essendo le esigenze del prossimo quinquennio coperte da un recentissimo potenziamento della locale stazione di trasformazione 60/10 chilovolt,

l'interrogante chiede di sapere se risponde al vero la notizia che sarebbe stato invertito l'ordine di priorità delle due opere pubbliche, contro ogni logica ed evidenza tecnica, pregiudicando in tal modo le possibilità dell'Enel a coprire i fabbisogni di energia elettrica nella zona.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere:

su quali nuove particolareggiate valutazioni tecniche è stata predisposta la modifica del programma iniziale, redatto in epoca non sospetta, in funzione di esigenze obiettive;

se risulta vero che, nell'anno in corso, l'ingegner Enrico De Falco, figlio dell'amministratore della « Società nolana imprese elettriche », con sede in Nola, è risultato vincitore di un concorso indetto per il Centro progettazioni stazioni del compartimento di Napoli;

se si ritiene di vagliare attentamente le predette due circostanze, al fine di fugare dubbi su eventuali illegittime interferenze che potrebbero aver avuto luogo per mettere in crisi l'Enel nel nolano, allo scopo di favorire, e quindi giustificare, lo sviluppo ed il potenziamento a spese dello Stato, e quindi di tutti i cittadini, della « Società nolana imprese elettriche »;

se, infine, non si ravvisano elementi di incompatibilità nella presenza del predetto funzionario nell'ambito dell'Enel, compartimento di Napoli.

(4 - 2539)

GATTONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che il presidente della sezione fallimentare presso il Tribunale di Napoli, in data 10 ottobre 1973, ha diramato una circolare che, lungi dall'essere di vantaggio per l'economia imprenditoriale della zona di Napoli, rappresenta il motivo di un aggravamento della crisi già in atto, con possibilità di far preci-

pitare la situazione degli imprenditori, grandi e piccoli, già travagliati dalla contrazione dei consumi;

che, infatti, quegli imprenditori, che già in epoca non sospetta avevano fornito beni e servizi, nella speranza di vedere assolti i propri crediti in epoca immediatamente successiva al periodo estivo, si sono visti pregiudicare tale possibilità dalla circolare del presidente della sezione fallimentare;

che tutti i debitori, imprenditori grandi e piccoli, si trovano oggi nella possibilità di non onorare i loro impegni, grazie ad una moratoria di circa 1 anno;

che tale circolare pregiudica, altresì, gli interessi della classe lavoratrice, la quale si trova nell'impossibilità di agire, anche in sede fallimentare, nei confronti dei datori di lavoro, i quali sono a conoscenza di poter procrastinare di circa 1 anno l'adempimento degli obblighi;

che tale circolare appare dannosa per la massa dei creditori perchè, in tal modo, si consente, a coloro che sono in stato prefallimentare, di distrarre a proprio profitto le attività, di far consolidare le ipoteche e di effettuare vendite o svendite di beni mobili e di beni immobili registrati;

che tale circolare pregiudica enormemente gli interessi della classe forense napoletana, già costretta a subire ogni sorta di umiliazione per la povertà della clientela locale, la quale vede una contrazione considerevole nell'attività di lavoro e vede limitata la possibilità di ricevere incarichi giudiziari,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendano prendere per evitare il protrarsi della situazione determinatasi a seguito della citata circolare che, se pur negli intendimenti voleva essere di vantaggio per una categoria di imprenditori, si è dimostrata di svantaggio per quegli imprenditori che svolgono attività con danaro proprio, nonchè di svantaggio per tutti quei professionisti che svolgono attività di lavoro e di collaborazione con la sezione fallimentare del Tribunale di Napoli, anche in considerazione del fatto che, come in altra occasione, da parte della Presidenza della sezione fallimentare del Tribunale di Napoli, si è inteso innovare, con una circolare, la legge.

(4 - 2540)

MAJORANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che insegnanti della scuola materna statale della provincia di Enna segnalano il ritardo del locale provveditore agli studi nell'esame dei reclami e nella compilazione della relativa graduatoria definitiva, con grave danno, anche economico, di coloro che, pur avendo diritto all'incarico, ne sono rimaste a lungo escluse, si chiede di conoscere i motivi che hanno determinato il deplorato ritardo e, ove mai il provveditore non vi abbia tuttora adempiuto, quali provvedimenti il Ministro intende prendere affinchè la graduatoria sia sollecitamente pubblicata, onde non arrecare ulteriore danno alle aventi diritto.

(4 - 2541)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dello stato di agitazione esistente fra i pastori ed i contadini dell'alto oristanese a causa della deviazione delle acque del Taloro a vantaggio delle industrie del nucleo industriale di Ottana, nella Sardegna centrale;

2) se gli risulti che le acque del Taloro erano destinate all'irrigazione della media valle del Tirso ed allo stesso abbeveraggio del bestiame presente nella zona, mentre, con la cennata derivazione delle acque, viene compromesso il programma irriguo;

3) se gli risulti, altresì, che nella campagna tra Sedilo e Ottana non esiste nessun abbeveratoio per il bestiame e che, conseguentemente, i pastori sono costretti a trasferire le greggi per l'abbeveraggio lungo la golena del fiume Tirso;

4) se non ritenga, infine, necessario un suo intervento, sia per garantire la piena disponibilità delle acque per l'agricoltura, sia per provvedere alla creazione delle necessarie infrastrutture, allo scopo di assicurare l'acqua al numeroso bestiame presente in quella vasta zona.

(4 - 2542)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della drammatica situazione nella quale si trovano le greggi in Sardegna a causa della persistente siccità;

2) se gli risulti, altresì, che, in numerosi comuni dell'Isola, pastori, allevatori e contadini vanno denunciando alle autorità locali la morìa del bestiame;

3) se gli risulti, infine, che la condizione delle greggi è aggravata dalla prossima figliazione e che la contemporanea assenza dell'erba ne compromette la stessa nascita.

In caso affermativo, si chiede se il Ministro non ritenga urgente predisporre un intervento con adeguate scorte di mangimi, sì da garantire la salvaguardia dell'ingente patrimonio ovino che, con i suoi 3 milioni di capi, rappresenta una parte ragguardevole del reddito che viene prodotto in Sardegna.

(4 - 2543)

PINNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza della proclamazione dello stato di agitazione diramata dalle tre centrali sindacali della FILS-CGIL, FULS-CISL e UIL-Spettacolo, a nome dei lavoratori dell'Ente lirico cagliaritano, i quali reclamano:

a) la stabilizzazione delle masse dell'Ente lirico, per garantire il diritto al lavoro ai musicisti sardi ed al personale dello stesso Ente e per favorire il riscatto musicale delle popolazioni dell'Isola;

b) l'approvazione della legge per la formazione dell'orchestra e del coro stabili della Sardegna, sì da garantire la stessa sopravvivenza dell'Ente lirico quale strumento per la diffusione popolare della musica in Sardegna.

In caso affermativo, si chiede se il Ministro non ritenga urgente e necessaria una presa di contatto con la Regione sarda per un esame congiunto dell'importante problema, onde arrecarvi gli apporti necessari sia per il sollecito varo della legge, sia per lo stesso incremento e lo sviluppo della cultura musicale in Sardegna.

(4 - 2544)

FERMARIELLO, PAPA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

le ragioni inspiegabili per le quali gli stipendi al personale docente della « Pia casa arcivescovile per sordomuti » di Napoli vengono corrisposti saltuariamente;

quali misure si intendono adottare per eliminare tale riprovevole inconveniente.

(4 - 2545)

FUSI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi del gravissimo ritardo che si manifesta nell'attuazione degli impegni assunti da un suo predecessore, l'onorevole Malfatti, relativi alla realizzazione del metanodotto proveniente da La Spezia, programmato fino a Piombino, il cui tracciato, proseguendo per Follonica, doveva raggiungere entro il 1972 la città di Grosseto.

Infatti, nel dicembre 1969, l'onorevole Malfatti, allora Ministro delle partecipazioni statali, in una sua lettera, affermava: « La progettazione esecutiva del prolungamento fino a Grosseto del metanodotto Livorno-Piombino potrà essere definita entro il 1970 ed il completamento entro il 1972 ».

L'interrogante, pertanto, nel farsi interprete della richiesta crescente delle categorie produttive e delle popolazioni interessate, chiede al Ministro se non ritenga opportuno, anche alla luce della precaria situazione in atto nel settore energetico, di intervenire prontamente per l'assolvimento degli impegni assunti a suo tempo dal suo Ministero, rimuovendo con sollecitudine tutti gli ostacoli che hanno impedito ed impediscono la realizzazione di un'opera di così grande rilievo per lo sviluppo economico e sociale del comune e della provincia di Grosseto.

(4 - 2546)

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di protesta e d'indignazione che si manifesta tra i coltivatori della terra della provincia di Grosseto, per il mancato pagamento dell'integrazione del prezzo del grano duro e dell'olio di oliva relativamente al raccolto del 1972.

L'interrogante, nel chiedere l'immediato pagamento delle integrazioni suddette e la sollecita predisposizione degli adempimenti per l'erogazione dei pagamenti inerenti l'annata agraria in corso, desidera sapere come si concilia tale atteggiamento di trascuratez-

za e di disinteresse verso i coltivatori della terra con il ricorrente riconoscimento della profonda crisi che travaglia l'agricoltura italiana e la proclamata volontà del Governo di intervenire con provvedimenti decisivi e qualificanti.

(4 - 2547)

SENESE, SPIGAROLI, FERRARI, CARON, CAROLLO, PINTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se, in rapporto alla drammatica denuncia formulata dal *premier* israeliano Golda Meir in occasione di una riunione dell'Internazionale socialista a Londra, tutti gli Stati direttamente impegnati nel conflitto mediorientale abbiano osservato gli impegni derivanti dalla Convenzione di Ginevra in ordine alla tutela ed alla restituzione dei prigionieri di guerra, nonchè per conoscere quali iniziative il Governo italiano intenda adottare al fine di garantire la vita dei prigionieri israeliani nei campi di concentramento siriani.

(4 - 2548)

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 14 novembre 1973

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 14 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (1226).

2. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (1227).

La seduta è tolta (*ore 19,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari